

DLXXXI.

SEDUTA POMERIDIANA DI MARTEDÌ 7 NOVEMBRE 1950

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LEONE

INDI

DEL PRESIDENTE GRONCHI E DEL VICEPRESIDENTE MARTINO

INDICE

	PAG.
Commemorazione degli ex deputati Amerigo Crispo e Giovanni Colonna di Cesarò:	
DE CARO RAFFAELE	23407
MARTINO GAETANO	23408
SFORZA, <i>Ministro degli affari esteri</i>	23409
PRESIDENTE	23409
Congedi	23407
Disegni di legge (Presentazione)	23422
Proposta di legge (Seguito della discussione):	
FABRIANI ed altri: Efficacia delle norme del decreto legislativo luogotenenziale 20 marzo 1945, n. 212, sugli atti privati non registrati, di cui al regio decreto-legge 27 settembre 1941, numero 1015. (889)	23409
PRESIDENTE	23409, 23432
AMATUCCI	23409, 23410
RICCIO, <i>Relatore</i>	23410, 23412
TOSATO, <i>Sottosegretario di Stato per la giustizia</i>	23410
CASERTA	23410
GOLITTO	23411, 23412
CAPALOZZA	23412, 23413
Mozioni (Discussione):	
PRESIDENTE	23413
NENNI PIETRO	23413
GIACCHERO	23422
ALMIRANTE	23425
DEL BO	23432
RUSSO PEREZ	23436
Interrogazioni e interpellanze (Annunzio):	
PRESIDENTE	23443, 23448
ALMIRANTE	23448
SFORZA, <i>Ministro degli affari esteri</i>	23448

La seduta comincia alle 16.

SULLO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana del 28 ottobre 1950.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Fadda, Foresi, Franceschini e Tanasco.

(I congedi sono concessi).

Commemorazione degli ex deputati Amerigo Crispo e Giovanni Colonna di Cesarò.

DE CARO RAFFAELE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DE CARO RAFFAELE. Onorevoli colleghi, nella mattina di domenica 29 ottobre, nell'aula della corte d'assise di Napoli, durante una udienza straordinaria, si spegneva l'esistenza dell'onorevole avvocato Amerigo Crispo.

Nato nel 1886, nel comune di Cicciano, da modesta famiglia borghese, egli frequentò l'università di Napoli per compiere i suoi studi giuridici. Ebbe, tra gli altri, come maestri, Pessina, Arcoleo, Gianturco, Colajanni, Nitti. Ricordo coloro che onorarono di loro autorevole presenza il Parlamento.

Laureato, si dette alla professione libera, quando nel campo forense di Napoli Gaetano Manfredi, Simeone, Spirito, Marciano erano all'apice della loro gloria.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 NOVEMBRE 1950

Di ingegno versatile, di parola facile, cultore di diritto, ebbe le sue massime affermazioni nelle lotte forensi e, dopo le figure di Enrico De Nicola e di Giovanni Porzio, fu tra i preminenti nel foro di Napoli.

Egli alle cause dava tutto se stesso, fino allo spasimo. E quando nel mattino del 29 ottobre, mentre discuteva una grave causa di omicidio, lo spasimo raggiunse la più alta potenza, ebbe il tempo di chiedere al presidente della corte due minuti di riposo, li ottenne e si accasciò sulla sedia. Ed ebbe così il riposo eterno! Dalle sue spalle la toga, che aveva indossato con tanto entusiasmo e rettitudine, fu raccolta dal figlio, avvocato Michele, che gli era accanto. Tutto questo, da un lato, rappresenta un simbolo; dall'altro, dal valore del figlio, indubbiamente, si può dedurre che questi continuerà nel foro di Napoli la nobile tradizione paterna.

Ho parlato dell'avvocato, ma è nostro dovere ricordare la figura di Amerigo Crispo nel campo politico. Egli fu un tenace antifascista. Non chiese e mai ebbe la tessera, si mantenne lontano da tutte le competizioni, e nel turbinoso 1943 si iscrisse immediatamente alla democrazia liberale, dalla quale, all'epoca della fusione con il partito liberale, passò al partito liberale. Memorabili sono i discorsi che pronunciò nella città di Napoli, nella provincia di Napoli e in altri centri d'Italia. In tali discorsi profuse tutta la sua fede, con un entusiasmo che sembrava davvero giovanile.

Egli fu con noi alla Consulta ed alla Costituente. Numerosi furono i suoi interventi in occasione della discussione delle leggi sulla riforma agraria, sull'ordinamento giudiziario, sull'indipendenza della magistratura; ma il più poderoso discorso che egli tenne fu quello sull'articolo 7, sui patti lateranensi, nel quale Amerigo Crispo, con argomenti storici, giuridici e filosofici, dimostrò l'incongruenza di questo articolo 7, pur non mostrandosi, nello stesso tempo, lontano dalla fede religiosa, che egli voleva sempre più elevata e difesa, al di fuori di ogni competizione politica. Nelle elezioni del 18 aprile non conseguì il successo per poche decine di voti, ma non per questo si allontanò dalla politica. Egli rimase nostro compagno di lotta, e la sua presenza nella direzione del partito, nei consigli nazionali, nei congressi del partito, fu sempre apprezzata, soprattutto per i concreti interventi materiali di fede liberale, elevati sempre, come egli faceva nella professione di avvocato. Il cordoglio per la scomparsa di quest'uomo è stato unanime nella metropoli del Mezzogiorno, e l'eco di

questo cordoglio ha raggiunto la Camera e si è trasformata in un amaro rimpianto. Di questo rimpianto, onorevole Presidente, chiedo che sia data partecipazione alla famiglia e al Consiglio forense di Napoli.

MARTINO GAETANO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARTINO GAETANO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, esattamente dieci anni fa, il 7 novembre 1940, moriva a Roma Giovanni Antonio Colonna duca di Cesarò, deputato della mia terra per ben cinque legislature al Parlamento, uno dei capi della resistenza antifascista, forte, tenace oppositore della dittatura, difensore indomito e costante della democrazia e della libertà.

La sua figura non era stata mai rievocata qua dentro, e non poteva esserlo perché quando egli morì il paese si trovava in pieno regime di oppressione e senza un Parlamento. Oggi, che sono trascorsi dieci anni dalla sua morte, è giusto che noi lo ricordiamo.

Lo conobbi fin dalla mia fanciullezza e gli fui amico; fu mio padre, infatti, che insieme al senatore Francesco Durante lo presentò per la prima volta agli elettori del collegio di Francavilla, i quali lo elessero deputato nel 1909 e gli confermarono poi la loro fiducia, ogni volta, per le successive legislature, fino alla XXVII.

Io, dunque, ne parlo oggi con vero rimpianto, con sincera commozione. Giovanni di Cesarò apparteneva a famiglia di patrioti e di uomini politici eccelsi. Figlio di Gabriello Colonna, garibaldino, condannato a morte dai Borboni, che fu presidente del consiglio provinciale della città di Messina e deputato al Parlamento, nipote di Sidney Sonnino, egli continuò la tradizione familiare: fu volontario e decorato della guerra 1915-18. A Montecitorio sedette su questi medesimi banchi dai quali io vi parlo, segretario del gruppo radicale prima, presidente del gruppo democratico sociale poi. E da questi banchi, molte volte, parlò sempre con grande serietà e cultura, spesso con rara competenza, particolarmente nelle questioni di politica estera e coloniale.

La mia città è grata alla sua memoria, soprattutto per la sua collaborazione attiva e preziosa alla legislazione sul terremoto, che ne rese possibile la rinascita, dopo l'immane tragedia del 1908. Il paese intero ne ricorda, certo con gratitudine, la rettilinea ed esemplare condotta e il sacrificio personale nell'avversione alla dittatura, nella difesa della libertà.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 NOVEMBRE 1950

Vada, dunque, alla sua memoria, da questo primo Parlamento della rinnovata democrazia italiana, un saluto riconoscente; alla sua famiglia, una parola di rimpianto e di solidarietà.

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Il Governo si associa alle parole degnissime pronunciate alla memoria di due insigni parlamentari: Amerigo Crispo e Colonna di Cesarò.

PRESIDENTE. Esprimo la mia personale adesione e, sicuro di interpretare il sentimento di tutti i colleghi, quella della Camera dei deputati alla commemorazione dell'onorevole Amerigo Crispo.

Chi ebbe la ventura di partecipare ai lavori dell'Assemblea Costituente ricorda con quanta passione, con quanta forza di preparazione e vigoria di oratoria l'onorevole Crispo contribuì alla formazione della Carta costituzionale, obbedendo sempre ad una linea di coerenza e di sincerità, che talora gli procurò una non impreveduta impopolarità. E poiché egli è caduto fulminato alla sbarra dell'avvocato, come un combattente sul campo di battaglia, la sua memoria ci resta ancora più cara.

La Presidenza della Camera ha già provveduto a telegrafare alla famiglia le condoglianze dell'Assemblea. (*Segni di generale consentimento*).

Aderisco con pari animo alla commemorazione dell'onorevole Colonna di Cesarò, che per ben cinque legislature portò l'alto contributo del suo intelletto e della sua fede a questa Assemblea, e che va ricordato soprattutto per la sua vigorosa azione politica in un momento nel quale la libertà dell'istituto parlamentare fu prima mortalmente insidiata e poi distrutta. (*Segni di generale consentimento*).

Seguito della discussione della proposta di legge dei deputati Fabriani ed altri: Efficacia delle norme del decreto legislativo luogotenenziale 20 marzo 1945, n. 212, sugli atti privati non registrati, di cui al regio decreto-legge 27 settembre 1941, n. 1015. (889).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione della proposta di legge dei deputati Fabriani ed altri: Efficacia delle norme del decreto legislativo luogotenenziale 20 marzo 1945, n. 212, sugli atti privati non registrati, di cui al regio decreto-legge 27 settembre 1941, n. 1015.

Come la Camera ricorda, nella seduta antimeridiana del 26 luglio 1950 furono decisi il passaggio agli articoli e il rinvio alla Commissione per la formulazione di un nuovo testo, che è quello sul quale oggi si discute.

Passiamo pertanto all'esame dell'articolo 1. Se ne dia lettura.

SULLO, *Segretario*, legge:

« Non può essere dichiarata, ai sensi del regio decreto-legge 27 settembre 1941, n. 1015, convertito nella legge 20 dicembre 1941, n. 1740, la nullità degli atti stipulati sotto qualsiasi denominazione, che abbiano per oggetto trasferimenti o promesse di trasferimento di beni immobili o di diritti immobiliari, qualora anche una sola delle parti abbia eseguito, sia pure parzialmente, la propria prestazione.

« Tuttavia, l'acquirente che non ha corrisposto il prezzo convenuto o parte di esso è tenuto a corrisponderlo nella misura equamente liquidata dal giudice, tenuto conto della svalutazione della moneta ».

PRESIDENTE. L'onorevole Amatucci ha presentato il seguente emendamento:

« *Sostituire l'ultimo inciso del primo comma col seguente: [qualora le parti] abbiano dato esecuzione alle obbligazioni assunte con l'atto non registrato ».*

Ha facoltà di svolgerlo.

AMATUCCI. Nella seduta del mese di luglio in cui venne discussa questa proposta legge, il sottosegretario onorevole Tosato, nell'esprimere il proprio parere, dichiarò di accettare il primo emendamento da me presentato. Il testo proposto della Commissione limita il concetto, che ha meditato e trasfuso nell'articolo in esame, a due parti sole dei due emendamenti presentati, inquantoché lo limita al caso in cui uno solo dei contraenti abbia dato, anche parzialmente, esecuzione al contratto.

Si dice: il caso che entrambe le parti abbiano dato esecuzione alla scrittura privata, nel senso che una abbia consegnato la cosa e l'altra abbia pagato il prezzo, non è da prendere in considerazione in una formulazione di una norma giuridica, inquantoché, stando alla volontà delle parti, queste potrebbero senz'altro addivenire alla formulazione dell'atto definitivo.

Ma mi permetto di far notare che questo concetto non corrisponde alla realtà delle cose: in molti casi si è verificato che in seguito, ad una scrittura di trasferimento di beni immobili o di modificazione o di costituzione di diritti immobiliari, una delle

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 NOVEMBRE 1950

parti ha proceduto alla consegna della cosa e l'altra ha versato anche il prezzo; ma prima che si addivenisse alla stipulazione dell'atto pubblico di trasferimento, essendo sopravvenuto il decreto del settembre 1941, colui che aveva venduto si è irrigidito e, richiamando la legge, ha preteso la restituzione dell'immobile. Ed è proprio su questo concetto fondamentale che la proposta di legge si aggancia all'esortazione che la Suprema Corte aveva fatto nel senso di richiamare al rispetto degli impegni assunti dalle parti ed alla lealtà delle parti contraenti stesse, usando parole anche aspre, ricordando che nel rispetto della parola data si trova l'indice e si riscontra l'affermazione della civiltà di un popolo.

Mi permetto di far rilevare che l'articolo, così come è stato concepito e redatto dalla Commissione, mentre tiene presente il concetto che una delle parti abbia dato parzialmente esecuzione all'impegno assunto, dall'altra parte trascura completamente il caso che l'impegno assunto non abbia potuto avere esecuzione a causa del decreto del 1941. Ed è così che, concludendo, io vorrei che la norma, anziché essere limitata al caso della esecuzione da parte di un solo contraente, fosse estesa anche al caso in cui questa esecuzione non abbia potuto aver luogo a causa del decreto del 1941.

PRESIDENTE. Qual'è il parere della Commissione sull'emendamento Amatucci?

RICCIO, *Relatore*. È esatta la citazione della primitiva formulazione della proposta di legge Fabriani cui oggi si richiama l'onorevole Amatucci; cioè, ritenendo la nullità assoluta, senz'altro si arrivava alla conseguenza della non possibilità di dichiarazione di questa nullità e quindi alla reviviscenza integrale di tutte le scritture.

Oggi, invece, la situazione si è alquanto spostata, perché la nuova formulazione ha uno spirito e un contenuto abbastanza diversi dalla precedente. Oggi infatti si riconosce soltanto che si sono verificate delle situazioni di fatto le quali allora erano contro quella legge che comminava la nullità; e a tali situazioni di fatto si intende portare una regolamentazione giuridica, purché come minimo vi sia stata esecuzione della scrittura almeno da parte uno dei contraenti.

Quando, pertanto, l'onorevole Amatucci propone di ritornare allo spirito della proposta Fabriani, io, a nome della Commissione, debbo dichiarare che ciò non è possibile, e di conseguenza esprimo parere contrario all'emendamento Amatucci.

PRESIDENTE. Qual'è il parere del Governo?

TOSATO, *Sottosegretario di Stato per la giustizia*. Concordo con l'onorevole relatore.

PRESIDENTE. Onorevole Amatucci, insiste sul suo emendamento?

AMATUCCI. Vi insisto, signor Presidente.

PRESIDENTE. Lo pongo in votazione:

« *Sostituire l'ultimo inciso del primo comma col seguente: qualora le parti abbiano dato esecuzione alle obbligazioni assunte con l'atto non registrato.* »

(*Non è approvato*).

Porro adesso in votazione il primo comma dell'articolo 1 nel testo della Commissione.

CASERTA. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CASERTA. Onorevoli colleghi, pur rimanendo fermo nella mia opinione, più volte espressa in questa Assemblea, constatato che la Commissione è riuscita a presentare un testo che si può considerare in qualche modo maggiormente atto ad essere discusso, io dichiaro che voterò favorevolmente al primo comma dell'articolo 1, mentre mi asterrò dalla votazione del secondo comma e voterò contro gli altri articoli che sono stati proposti.

PRESIDENTE. Pongo allora in votazione il primo comma dell'articolo 1 nel nuovo testo della Commissione, del quale è già stata data lettura.

(*È approvato*).

Passiamo ora al secondo comma. Il seguente emendamento sostitutivo dell'onorevole Amatucci deve considerarsi assorbito dal nuovo testo della Commissione.

« *Sostituire il secondo comma col seguente:*

« Qualora gli atti menzionati nel regio decreto-legge 27 settembre 1941 n. 1015, non siano stati eseguiti, oppure una delle parti abbia versato il prezzo convenuto o parte di esso, l'alienante o il promittente può essere tenuto a trasferire l'immobile o il diritto immobiliare, qualora l'altra parte corrisponda il prezzo equitativamente rivalutato dal magistrato. Se l'acquirente che ha ricevuto il possesso dei beni immobili o diritti immobiliari acquistati non ha versato il prezzo convenuto o l'ha versato solo in parte, è tenuto a corrisponderlo in misura equitativamente rivalutata dal magistrato ».

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 NOVEMBRE 1950

I seguenti altri emendamenti allo stesso secondo comma decadono per l'assenza degli onorevoli proponenti:

« Al primo comma aggiungere le parole: e questa sia stata accettata dall'altra ».

GUERRIERI EMANUELE.

« Al secondo comma aggiungere le parole: ma può anche rinunciare all'acquisto ».

ROCCHETTI.

« Al secondo comma aggiungere: Egli può tuttavia domandare la risoluzione del contratto ».

GUERRIERI EMANUELE.

Pongo pertanto in votazione il secondo comma nel nuovo testo della Commissione, del quale è già stata data lettura.

(È approvato).

Il seguente emendamento aggiuntivo all'articolo 1 proposto dall'onorevole Mannironi si intende ritirato, data l'assenza del proponente:

« Dal prezzo calcolato come sopra gli acconti eventualmente versati dovranno essere decurtati nella misura che il giudice fisserà equitativamente, tenendo conto della svalutazione della moneta.

« Qualora l'atto privato di vendita o di promessa di vendita non abbia esecuzione per qualunque motivo, gli acconti versati al venditore o al promittente dovranno da costoro essere restituiti nella misura fissata dal giudice con analogo criterio di rivalutazione equitativa ».

Passiamo all'articolo 2. Se ne dia lettura. SULLO, Segretario, legge:

« Entro sei mesi dalla entrata in vigore della presente legge, la registrazione delle scritture private indicate negli articoli precedenti e stipulate prima della entrata in vigore del decreto legislativo luogotenenziale 20 marzo 1945, n. 212, ha luogo senza l'applicazione della soprattassa di tardiva registrazione ».

PRESIDENTE. Lo pongo in votazione. (È approvato).

Passiamo all'articolo 3. Se ne dia lettura. SULLO, Segretario, legge:

« I termini convenzionali relativi a patti di riscatto in riferimento ai trasferimenti di cui ai precedenti articoli rivivono per lo stesso

periodo previsto dalle parti a cominciare dalla data di entrata in vigore della presente legge ed alle condizioni equitativamente rivalutate dal giudice ».

PRESIDENTE. Lo pongo in votazione. (È approvato).

Passiamo all'articolo 4. Se ne dia lettura SULLO, Segretario, legge:

« Sono salvi i diritti dei terzi e gli effetti delle sentenze passate in cosa giudicata alla data di entrata in vigore della presente legge, che abbiano dichiarato la nullità degli atti indicati nell'articolo 1, nonché le transazioni circa gli atti medesimi o la loro nullità ».

PRESIDENTE. L'onorevole Colitto ha proposto di aggiungere, dopo le parole « nonché le transazioni », le altre « la cui esistenza potrà dimostrarsi con tutti i mezzi di prova ». Ha facoltà di svolgere questo emendamento.

COLITTO. La transazione, spesso, non risulta da atto pubblico o da scrittura privata. Chi vendette con scrittura privata non registrata, convenuto in giudizio l'acquirente per ottenere la restituzione dell'immobile alienato, riuscì in non pochi casi ad ottenerla per vie bonarie. L'immobile venne di fatto rilasciato, e il giudizio rimase estinto. In questi casi ci troviamo evidentemente di fronte ad una transazione, ma di essa non si potrebbe dare la prova, dato il disposto degli articoli 1967 e 1350, n. 12, del codice civile, che come è noto, per l'esistenza di una transazione richiedono l'atto scritto *ad substantiam*. E allora l'acquirente potrebbe, malgrado l'intervenuta transazione esistente di fatto se non giuridicamente, trovandosi egli ancora in possesso della scrittura, avvalersi della legge di cui noi ci stiamo occupando per far dichiarare valida la compravendita risultante da tale scrittura e riprendersi, in conseguenza, l'immobile a suo tempo rilasciato.

Si impone, quindi, una norma la quale consenta che la prova della transazione sia data anche con interrogatorio, con testimoni, con giuramento. Di qui il mio emendamento. Ed io penso che, se davvero non si vuole che situazioni ormai in certa guisa consolidate si subiscano modificazioni, destando allarme con danno delle persone, lo si dovrebbe senz'altro accettare.

PRESIDENTE. L'onorevole Capalozza ha proposto di aggiungere il seguente comma:

« Si presume la frode per i trasferimenti successivi all'11 giugno 1949 ».

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 NOVEMBRE 1950

Ha facoltà di svolgere questo emendamento.

CAPALOZZA. Questo emendamento è suggerito dalla circostanza che fu presentata, proprio l'11 giugno 1949, una analoga proposta di iniziativa parlamentare dai senatori Battista ed altri. È evidente che con l'11 giugno 1949 si è iniziato un periodo sospetto per tutti i trasferimenti di proprietà da allora ad oggi.

Questo è il motivo per cui raccomando l'emendamento aggiuntivo all'attenzione e all'approvazione dei colleghi.

PRESIDENTE. Qual'è il parere della Commissione sugli emendamenti presentati all'articolo 4?

RICCIO, *Relatore*. La Commissione è contraria ad entrambi gli emendamenti: al primo perché rappresenterebbe una innovazione nel sistema giuridico (non c'entra, infatti, l'articolo 1350 del codice civile, e il 1967 richiede *ad substantiam* la scrittura per la transazione in quanto relativa all'immobile; sarebbe veramente strano che noi riconfermassimo con questa legge i principi generali ed insinuassimo, con la stessa legge, una deroga a tali principi); al secondo perché, essendovi dei normali mezzi per la revoca degli atti fraudolenti, si potrà ricorrere a questi senza affermare un principio rivoluzionario che fulmini di presunzione assoluta di frode gli atti compiuti dopo l'11 giugno 1949.

CAPALOZZA. La presunzione sarebbe relativa e non assoluta.

PRESIDENTE. L'onorevole Colitto, insiste nel suo emendamento?

COLITTO. Lo ritiro.

PRESIDENTE. Onorevole Capalozza?

CAPALOZZA. Insisto.

PRESIDENTE. Sta bene. Pongo in votazione l'articolo 4 nel testo della Commissione:

« Sono salvi i diritti dei terzi e gli effetti delle sentenze passate in cosa giudicata alla data di entrata in vigore della presente legge, che abbiano dichiarato la nullità degli atti indicati nell'articolo 1, nonché le transazioni circa gli atti medesimi o la loro nullità ».

(È approvato).

Pongo in votazione il comma aggiuntivo Capalozza:

« Si presume la frode per i trasferimenti successivi all'11 giugno 1949 ».

(È approvato).

L'onorevole Capalozza propone il seguente articolo 4 bis:

« Le disposizioni precedenti non sono applicabili, allorché negli atti stipulati anteriormente alla data indicata nell'articolo 1 sia parte una organizzazione politica o sindacale del cessato regime fascista ».

Ha facoltà di illustrarlo.

CAPALOZZA. Il motivo del mio articolo aggiuntivo è da ricercarsi in ragioni di coerenza e, starei per dire, di morale legislativa, oltre che in ragioni di allineamento con le iniziative dei colleghi dell'altro ramo del Parlamento.

Dinanzi all'Assemblea plenaria del Senato, infatti, è in discussione una proposta dei senatori Macrelli, Bergmann, Conti, Della Seta, Facchinetti, Parri, Raia e Ricci Federico, diretta alla rivendica degli immobili trasferiti ad organizzazioni fasciste o a privati e già appartenenti ad enti sociali, a cooperative, o ad associazioni sindacali in periodo fascista. Si tratta di risolvere il grave problema del maltolto ad opera dei fascisti, problema che trovò eco anche dinanzi all'Assemblea Costituente, la quale approvò su questa materia, se non erro, un ordine del giorno.

Mi sembrerebbe per lo meno strana questa specie di discrasia fra la legge che andiamo votando e quella che sta votando l'altro ramo del Parlamento. Io penso, cioè, che le disposizioni della presente proposta di legge non debbano trovare applicazione negli atti stipulati anteriormente alla data indicata nell'articolo 1 da parte di organizzazioni politiche o sindacali del cessato regime fascista. Diversamente accadrebbe che, mentre da un lato con questa legge si convalidano le scritture private di trasferimento, con altra legge, che dovrà essere fra breve approvata, vengono invece invalidati gli atti di trasferimento, ivi compresi quelli per scrittura privata.

PRESIDENTE. Qual'è il parere della Commissione?

RICCIO, *Relatore*. Mi rendo conto delle ragioni addotte dall'onorevole Capalozza ma penso che non sia questa la sede opportuna per risolvere il problema da lui sollevato. Vi è in merito una proposta di legge tuttora in discussione al Senato, e non sappiamo ancora quali principi vi verranno affermati; noi dovremmo, ora, approvare una norma che dovrebbe essere la conseguenza di una legge che non è stata ancora approvata!

Quindi io prego l'onorevole Capalozza, senza pronunciarmi sulla sostanza della sua proposta, di accettare di rinviare l'esame della

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 NOVEMBRE 1950

norma che egli propone alla sede più opportuna, quando potremo regolare tutto il complesso legislativo, quando cioè esamineremo la legge oggi in discussione al Senato e potremo decidere a ragion veduta.

PRESIDENTE. Onorevole Capalozza?

CAPALOZZA Sono molto sensibile alle parole dell'amico onorevole Riccio, ma non posso aderire alla sua richiesta e alla sua preghiera, perché mi pare che questo articolo si giustifichi pienamente, anche a prescindere dalla legge che è tuttora in discussione al Senato. Pertanto debbo insistere per la votazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'articolo 4-bis proposto dall'onorevole Capalozza:

« Le disposizioni precedenti non sono applicabili, allorché negli atti stipulati anteriormente alla data indicata, nell'articolo 1 sia parte una organizzazione politica o sindacale del cessato regime fascista ».

(È approvato).

Passiamo all'articolo 5. Se ne dia lettura. SULLO, Segretario, legge:

« La presente legge entra in vigore il giorno successivo a quello della sua pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale* ».

PRESIDENTE. Lo pongo in votazione. (È approvato).

Il disegno di legge sarà votato a scrutinio segreto in una delle prossime sedute.

Chiedo che la Presidenza sia autorizzata a procedere al coordinamento di questo disegno di legge. Se non vi sono obiezioni, rimarrà così stabilito.

(Così rimane stabilito).

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GRONCHI

Discussione di mozioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione delle seguenti mozioni:

Nenni Pietro, Amadei Leonetto, Bottai, Basso, Cacciatore, Carpano Maglioli, Costa, De Martino Francesco, Corona Achille, Donati, Ghislandi, Lizzadri, Lombardi Riccardo, Mancini, Mazzali, Malagugini, Matteucci, Pieraccini, Sansone, Santi e Targetti: « La Camera, ravvisando nell'esercito atlantico, deliberato dalla conferenza di New York dei ministri degli esteri dei paesi aderenti al patto atlantico, una menomazione della sovranità nazionale ed un impegno che va oltre gli

obblighi contemplati dallo stesso patto atlantico, afferma che il Governo non può in questa materia dare adesioni impegnative senza esplicita deliberazione del parlamento »;

Giacchero, Benvenuti, Cappi, Zerbi, Conci Elisabetta, Chiostergi, Tosi, Martino Gaetano, Giovannini, Pertusio, Troisi, Schiratti, Bettiol Giuseppe, Bertola, Guggenberg, Volgger, Colitto, Perrone Capano, Caronia, Geuna, Arcangeli, Castelli Avolio, Codacci Pisanelli, Saggin, Fusi, Bagnera, Molinaroli, Chiesa Tibaldi Mary, Russo Carlo e Viale: « La Camera, affermando il fondamentale interesse dell'Italia al mantenimento della pace e ritenendo essenziale a questo scopo eliminare le ragioni di conflitto in Europa: ravvisa nel rinverimento morale, sociale e materiale dell'occidente europeo il contributo più efficace alla salvaguardia sia della pace sia della democrazia, che sono necessità e legge di vita per questi paesi, e considera ugualmente urgenti a risolvere durevolmente il problema primordiale della sicurezza collettiva dell'Europa il consolidamento sia della sua capacità militare di difesa, sia della sua organizzazione politica, possibile solo attraverso nuovi e più stretti vincoli di carattere federale; e pertanto, raccogliendo il voto di larga parte del popolo italiano, di cui è eloquente indice la « petizione federale per un patto federale » che viene presentata al Parlamento italiano, considera urgente promuovere la costituzione di un primo nucleo federale fra i paesi continentali e democratici dell'Europa occidentale, che con maggiore urgenza cercano nella unione forza e salvezza ed all'unione sono spiritualmente più maturi; considera questa prima realizzazione base ed avviamento ad una più ampia unità europea, primo scalino di una migliore e più efficace organizzazione pacifica del mondo, nella presente fase storica — articolazione armonica e necessaria sia della comunità atlantica sia del sistema di sicurezza dell'O.N.U. ora in discussione, tanto sul piano politico che sul piano militare; sollecita — in armonia con il recente voto dell'Assemblea consultiva del Consiglio d'Europa — la costituzione di un esercito europeo che, superato l'attuale periodo di provvedimenti militari di emergenza, deve rappresentare l'autonoma capacità e forza di difesa di una Europa padrona del suo destino, ritenendo che il carattere europeo di questa organizzazione militare costituisca la premessa e condizione del desiderabile contributo tedesco alla difesa dell'Europa; e, riconoscendo nelle mete indicate il primo obiettivo della politica internazionale italiana, invita il

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 NOVEMBRE 1950

Governo a secondare e a promuovere ogni iniziativa che possa portare rapidamente ad una prima convenzione tra i paesi indicati per la costituzione di un Parlamento e di un Consiglio federale di Governo ».

Comunico che l'onorevole Pietro Nenni ha presentato un emendamento alla sua mozione, nel senso di sostituire alle parole « afferma che il Governo non può in questa materia dare adesioni impegnative senza esplicita deliberazione del Parlamento » le seguenti: « invita il Governo a sottoporre al voto del Parlamento gli accordi militari in preparazione e ad attenersi in ogni negoziato ai principi seguenti: 1°) non truppe e comandi stranieri in Italia, né truppe italiane fuori dei confini; 2°) l'uso del territorio, dei porti, degli aerodromi, delle caserme, dei mezzi di trasporto italiani interdetti a truppe e a mezzi militari stranieri; 3°) nessun impegno automatico che possa coinvolgere il paese in una guerra ».

Se la Camera lo consente, le mozioni testé lette, relative ad argomenti strettamente connessi, formeranno oggetto di una sola discussione.

Se non vi sono obiezioni, rimarrà così stabilito.

(Così rimane stabilito).

L'onorevole Pietro Nenni ha facoltà di svolgere la sua mozione.

NENNI PIETRO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la mozione che il gruppo socialista ha presentato il 26 settembre, benché venga discussa a sei settimane di distanza, nulla ha perduto — io credo — della sua importanza e della sua attualità.

Presentata all'indomani della riunione a New York della V sessione del Consiglio atlantico, essa era stata concepita e redatta in termini che hanno dovuto in seguito essere meglio precisati con l'emendamento di cui è stata data or ora lettura in quanto, dopo di allora, il problema dell'esercito unico atlantico è stato ampiamente dibattuto dalla stampa internazionale e negli altri parlamenti.

Alla riunione dei ministri degli esteri ha fatto seguito, di recente, quella dei ministri della difesa, le cui deliberazioni lasciano ritenere si sia entrati nella fase esecutiva con la designazione *in pectore* del capo dell'esercito unico, che sembra debba essere il generale americano Eisenhower, e con una certa ripartizione dei diversi contributi nazionali al costituendo esercito unico.

In tali circostanze mi pare evidente come non possa reggere — e non regga — a tesi

della cosa giudicata, alla quale avevano fatto accenno alcuni giornali, quasi prospettassero l'intendimento del Governo e della maggioranza di considerare l'adesione al patto atlantico come definitiva e impegnativa non solo per quanto si riferisce all'applicazione degli impegni che esso effettivamente comporta, ma anche in rapporto agli eventuali suoi sviluppi e superamenti.

Ora in regime di democrazia parlamentare non vi è mai una materia della quale si possa dire che è cosa giudicata una volta per sempre, e, quand'anche si volesse considerare, come ritiene il partito di maggioranza, che sull'adesione e la ratifica del patto atlantico non ci sarà motivo e occasione di ritornare, resta pur vero (vero non solo per noi, ma, penso, anche per la maggioranza) quanto è stato detto da un autorevole parlamentare di parte democristiana, e che cioè non vi è un solo modo di promuovere gli interessi del paese nell'ambito della comunità atlantica.

Del resto, onorevoli colleghi, non era e non è negli intendimenti del gruppo parlamentare socialista riaprire la discussione generale sul patto atlantico. Ciò verrà fatto a suo tempo davanti al popolo, il quale, su questa materia estremamente delicata, non ha mai avuto occasione di pronunciarsi e non ha dato alla maggioranza parlamentare, e quindi meno che mai al Governo, il mandato di sottoscrivere accordi di carattere militare, ché, anzi, su codesta questione esso è stato ingannato nelle elezioni del 18 aprile, in occasione delle quali i partiti di maggioranza non lasciarono neppure supporre che stessero per coinvolgere la nazione in una politica di alleanze militari.

L'opposizione non può che prendere atto della dichiarazione dell'onorevole Gonella, ministro-segretario del partito, e cioè che la democrazia cristiana considera che l'adesione al patto atlantico non sia più materia di discussione.

Una simile dichiarazione ha probabilmente un valore assai relativo per la stessa democrazia cristiana; comunque, non ne ha per il paese, e a maggior ragione non ne ha per noi che l'adesione non l'abbiamo mai data.

La nostra riserva vale anche per le recenti dichiarazioni che in questa materia sono state fatte dal Presidente del Consiglio davanti al gruppo democristiano della Camera, dove egli ha sostenuto avere l'adesione al patto atlantico presentato un carattere tale di necessità da far sì che Governo e maggioranza non potessero sottrarsi, ha negato

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 NOVEMBRE 1950

ogni fondamento alle riserve che ha chiamato « del senno del poi » e ha dichiarato che la neutralità non esiste, per ragioni geografiche, strategiche e morali.

Per parte nostra intendiamo ribadire che consideriamo l'adesione data dalla maggioranza al patto atlantico come determinata non da uno stato di necessità, ma da una impostazione di politica estera sulla quale hanno influito più il fanatismo di parte che non una serena valutazione degli interessi del paese e degli obblighi che si assumevano in suo nome. Così, e per la stessa ragione, non possiamo convenire con la critica del Presidente del Consiglio « al senno del poi », riferita evidentemente a quanti uomini della maggioranza, nel Parlamento o nel paese, dopo aver aderito al patto atlantico in uno stato di isterismo anticomunista, si rendono conto oggi dell'errore compiuto e della responsabilità assunta facendo ricadere sul paese obblighi che, a prescindere da ogni altra considerazione, esso non è in grado di sopportare e di soddisfare.

Infine è ovvio che noi respingiamo l'affermazione del Presidente del Consiglio sulla neutralità impossibile per ragioni geografiche, politiche o morali.

A più di un anno di distanza dalla ratifica del patto atlantico, ritengo sia più che mai evidente come la neutralità dello Stato (che è cosa diversa dalla neutralità degli individui o dei partiti, questa sì, moralmente impossibile) non soltanto fosse possibile ma fosse la sola forma valida di garanzia della sicurezza internazionale e interna del paese che una classe dirigente cosciente delle sue responsabilità doveva ricercare e promuovere. Ciò è tanto più vero oggi che un anno e mezzo fa, in quanto si sa con certezza che la maggioranza, se avesse seguito una politica estera impostata sul principio della neutralità, avrebbe potuto ottenere sia la garanzia degli Stati Uniti che quella dell'Unione Sovietica e dell'O. N. U. evitando al paese le difficoltà nelle quali presentemente si trova.

BALDUZZI. Dovete dimostrarlo.

NENNI PIETRO. Né io credo, onorevoli colleghi, si possa prendere sul serio l'argomento di cui si valse il ministro della difesa, in sede di discussione del bilancio della guerra, allorché disse che se avesse presentato alla Camera il bilancio di una Italia neutrale, si sarebbe trovato nella necessità di chiedere al Parlamento ed al paese sacrifici cinque o dieci volte più gravi.

Il ministro della difesa deve sapere che, per un paese come l'Italia, la garanzia della

sua sicurezza alle frontiere è più un problema politico che strettamente militare, o meglio di garanzie politiche che non di garanzie militari.

Non è affatto vero che se la maggioranza avesse seguito una politica di libertà dagli impegni militari la nazione si troverebbe a dover sopportare un peso militare cinque o dieci volte superiore all'attuale.

Anzi, a giudizio nostro, la maggiore responsabilità del Governo, e della maggioranza parlamentare, è proprio quella di non aver tentato nulla nel senso da noi indicato, compromettendo il paese in maniera sempre più irreparabile nella lotta degli Stati Uniti contro l'Unione Sovietica, lotta che, secondo i termini di cui si è servito, inaugurando i lavori del Consiglio della difesa, il generale Marshall, è appena cominciata.

Ed è vero, onorevoli colleghi, questa lotta è appena cominciata. È appena cominciata in Asia, dove noi ci sbagliammo, allorché mossi da profonda ammirazione per lo sforzo eroico del popolo coreano sperammo che esso fosse in grado di ricacciare in mare le truppe americane, ma dove un errore di proporzioni maggiori è stato compiuto da voi, signori della maggioranza, che avete troppo presto gridato vittoria e considerato che tutto fosse finito e liquidato, sol perché la superiorità militare degli Stati Uniti su quel piccolo paese aveva capovolto la situazione sul 38° parallelo. Niente è finito! (*Commenti*). La pagina, aperta in Asia con l'intervento americano, non è ancora da voltare, e gli avvenimenti dimostreranno quanto si è detto da noi fin dall'inizio, e che cioè la spedizione punitiva degli americani contro i coreani rischiava di riaprire tutta la questione asiatica.

La lotta è appena incominciata in Europa. Ed è singolare come, in tali condizioni, il Governo bruci dal desiderio di gettarsi in un conflitto che ha un senso per l'America, ma non ne ha alcuno per l'Italia, ove si considerino le cose non in base ai sentimenti o risentimenti di questo o di quella parte politica, ma lo sguardo fisso all'interesse fondamentale della nazione, al suo presente ed al suo avvenire.

Onorevoli colleghi, è nel quadro dello sviluppo della lotta appena iniziata che una volta ancora invitiamo la maggioranza a riflettere seriamente sugli impegni che il Governo ha assunto o sta per assumere ed a valutare se non si presenti l'occasione, se non di rovesciare di un tratto la politica fin qui seguita, almeno di fissarne i limiti inderogabili al Governo.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 NOVEMBRE 1950

Che si tratti di una situazione nuova, credo non occorra dimostrarlo. È molto probabile che gli stessi Stati Uniti un anno e mezzo fa non pensassero all'esercito unico e considerassero il patto atlantico, nei suoi aspetti politici, come sufficiente alla politica che chiamavano del *containement*. Noi abbiamo detto allora le ragioni per cui consideravamo pericolosa quella politica e assurdo ed impossibile che l'Italia con essa si compromettesse.

L'errore fatale della politica del *containement* e la causa del suo insuccesso sta, a nostro giudizio, in ciò: che gli Stati Uniti non volevano contenere un espansionismo dello Stato sovietico il quale mettesse in pericolo la loro sicurezza o quella dei loro alleati (Inghilterra, Francia, Italia), volevano invece contenere ciò che nessuna forza può contenere, e cioè l'azione liberatrice dei popoli coloniali e semicoloniali dell'Asia e l'azione delle masse popolari e proletarie europee che non mette in pericolo la sicurezza degli Stati Uniti, ma — semmai — un determinato sistema politico e sociale. (*Commenti al centro e a destra*).

Gli Stati Uniti hanno assunto una vera e propria funzione di gendarmi del mondo: gendarmi di sistemi sociali e politici consunti e condannati, gendarmi dell'imperialismo in Asia e in Africa.

Il problema dei rapporti di sicurezza fra i due maggiori Stati contemporanei, l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti, erano e rimangono di relativamente facile soluzione, e la soluzione era già stata trovata a Yalta e a Potsdam. Altra cosa è invece la garanzia che oggi si ricerca contro i rischi delle rivoluzioni interne. Ed è talmente vero che si tratta di ciò, e non della sicurezza degli Stati Uniti o della Gran Bretagna o della Francia e dell'Italia, che, allorché il generale Marshall (il quale non per caso è alla testa dell'organizzazione militare degli Stati Uniti, dopo di aver dato il suo nome al piano dei « generosi » aiuti) quando il generale Marshall vuole individuare il nemico col quale l'America è in lotta parla del comunismo, adopera un linguaggio politico, ideologico, di religione, nel comunismo identificando le forze che hanno battuto l'imperialismo in Cina e lo affrontano in questo momento in Indocina, che hanno combattuto e combattono in Corea, le forze che hanno impedito che l'Asia, dopo essersi liberata dell'imperialismo europeo, diventasse un mercato aperto alle mercanzie e ai capitali degli Stati Uniti!

Il generale parla del comunismo, non dell'Unione Sovietica, non di questo o quel deter-

minato paese! So bene, onorevoli colleghi, che tra i movimenti di liberazione in Asia, tra le lotte di classe o politiche in Europa e l'Unione Sovietica v'è un rapporto ideale e di fatto. È il rapporto creato 33 anni or sono dalla rivoluzione di ottobre, alla quale va il nostro commosso saluto! (*Vivi applausi all'estrema sinistra*). Un rapporto, signori della maggioranza, che potrei chiamare anch'io di religione; il rapporto tra il grande movimento universale di riscatto e di liberazione del proletariato, col paese dove il socialismo è già vittorioso.

Ora, gli sviluppi della politica atlantica di fronte ai quali ci troviamo, da cosa derivano, onorevoli colleghi? A mio giudizio derivano dal fatto che il patto atlantico si è rivelato uno strumento inefficace, onde l'America è costretta a passare ad uno stadio più avanzato della lotta, ad uno stadio, il quale (v'è motivo di temere) precede la guerra preventiva; lo stadio dell'organizzazione sotto il suo comando dell'esercito unico atlantico.

Il ministro Sforza, qualche giorno fa, alla Commissione degli esteri fece una osservazione, sulla cui importanza ho avuto per parte mia motivo di riflettere. Disse che un anno e mezzo fa, allorché si preparava il patto atlantico, il non automatismo degli impegni fu voluto dagli Stati Uniti, i quali non volevano troppo impegnarsi in Europa. Ebbene, oggi, gli Stati Uniti sono pronti, a quanto si dice, ad inviare alcune divisioni in Europa, e ciò solo basterebbe ad indicare di quanto in breve spazio di tempo la situazione si sia aggravata. Come è possibile allora sostenere che l'esercito unico costituisce uno sviluppo puro e semplice del patto atlantico, tale da non comportare oneri nuovi e più gravosi impegni, sui quali il Parlamento e il paese debbono pronunciarsi in piena conoscenza di causa?

Io esaminerò, assai rapidamente, questi nuovi impegni dal triplice punto di vista della sovranità nazionale, del loro automatismo, dei rischi e sacrifici che comportano per l'Italia.

Onorevoli colleghi, la sovranità nazionale non è un mito per i socialisti, non è qualcosa di inalienabile. La civiltà va verso forme di convivenza e di organizzazione plurinazionali e internazionali, e nessuno ha più contribuito del socialismo a rompere gli schemi nazionalistici. Senonché, il problema è di stabilire per quale fine si chiede la limitazione della sovranità nazionale, e a beneficio di chi e di che cosa. La nostra Costituzione consente limitazioni della sovranità nazionale nel solo

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 NOVEMBRE 1950

caso in cui ciò sia considerato necessario per realizzare un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le nazioni, ripudiando — secondo stabilisce l'articolo 11 — « la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali ».

Si può arzigogolare fin che si vuole: nessuno in buona fede potrà stabilire un nesso fra la limitazione della sovranità nazionale quale è contemplata dall'articolo 11 della nostra Costituzione e l'esercito unico, la cui azione, già in tempo di pace — ecco la novità — sarà diretta da un organismo plurinazionale, nel quale il comando toccherà agli Stati Uniti, e dove avranno voce in capitolo gli stati maggiori dei maggiori allati: Inghilterra, Francia, Canada.

Ancora più evidente appare il fatto che la formazione dell'esercito unico fa cadere la non automaticità degli impegni contemplati dal patto atlantico. Io ho sempre sostenuto che l'automaticità delle cose sarebbe stata più forte della non automaticità degli impegni, così come erano contemplati nel patto. Ma la mia tesi ha sempre incontrato la più aperta ed assoluta disapprovazione del Presidente del Consiglio, del ministro degli esteri, del Governo nel suo insieme, della maggioranza, i quali tutti hanno affermato che l'adesione italiana al patto atlantico fosse stata data soltanto in quanto appunto si trattava di impegni non automatici.

Allorchè si trattò di ratificare il patto, la maggioranza dette il suo voto dopo una dichiarazione del Presidente del Consiglio, nella quale egli dichiarava come il patto escludesse perentoriamente che si potesse « sparare subito » prima che il Parlamento venisse convocato per decidere se sussistesse l'attacco e quindi l'obbligo dell'intervento. Nella medesima occasione il Governo pubblicò un comunicato ufficiale in data 19 marzo 1949, che diceva così: « Non è previsto l'intervento automatico. L'esclusione della automaticità è dettata dalla necessità di rispettare le prerogative dei parlamenti. Il Governo italiano è in grado di dichiarare che quanto sopra è conforme all'interpretazione ed alla volontà dei sette Stati promotori ». Per sostenere la sua tesi il Governo si fondava sulla interpretazione degli articoli 3, 5 e 11 del patto.

Non vi è dubbio, infatti, che l'articolo 3 lascia sussistere una alternativa fra azione separata o congiunta e che l'articolo 5 ribadisce tale alternativa, ed in una certa misura amplifica la portata, là dove dichiara che le forme dell'intervento, « ivi compreso l'im-

piego delle forze armate » sono lasciate alla decisione dei singoli contraenti.

Inoltre l'articolo 11 del patto stabilisce che le disposizioni del trattato verranno applicate dalle parti conformemente « alle rispettive regole costituzionali », cioè, per quanto ci riguarda, conformemente all'articolo 78 della nostra Costituzione, che conferisce alle Camere, e ad esse soltanto, il diritto di dichiarare lo stato di guerra.

Senonché, onorevoli colleghi, cosa diventa l'alternativa fra azione separata o congiunta; cosa diventa la facoltà teorica che l'articolo 5 ci lascia nelle forme e i modi di un eventuale intervento; cosa ne è dell'articolo 78 della nostra Costituzione, se la maggioranza, sanzionando col suo voto l'adesione data dal Governo all'esercito unico, la organizzazione e dislocazione del quale già in tempo di pace è affidata ad un comando straniero, metterà praticamente la nazione alla mercè delle decisioni impegnative ed irrevocabili di codesto comando?

Mi si risponderà probabilmente che una via di uscita v'è, in quanto resterà pur sempre da definire chi è l'aggressore e chi l'agredito.

È un'assai vecchia storia che ha dato luogo a dispute storicamente mai risolte e meno che mai risolte sul terreno dei fatti, fin da quando, dal Grozio in poi, v'è un diritto internazionale. Una quarantina di anni or sono l'ambasciatore Barrère diceva al ministro Prinetti che delle guerre è responsabile più sovente chi le provoca che chi le dichiara. Comunque, dove sia la provocazione non mi pare dubbio, se sulla base dei fatti nuovi ci domandiamo per quale ipotesi l'Italia potrebbe trovarsi in guerra; dobbiamo escludere l'aggressione diretta e ritenere che l'obbligo dell'intervento nascerebbe per il nostro paese automaticamente dall'impiego dell'esercito unico, o di uno dei suoi reparti in uno qualsiasi dei settori contemplati dal patto nord-atlantico.

Il giorno in cui ciò avvenisse, chi può sostenere con un minimo di buona fede che esisterebbe non dico per il Parlamento, ma per lo stesso Governo, la possibilità di sganciamento alla quale fece riferimento il Presidente del Consiglio in sede di discussione della ratifica del patto atlantico? In verità l'intervento ci verrebbe imposto dalle cose. Nella misura in cui l'esercito unico sarebbe impegnato nella guerra, lo sarebbero i paesi che concorrono alla sua formazione, ed ogni via di salvezza, ogni ricorso alla vecchia tesi della non automaticità degli impegni, cadrebbe di fronte alla guerra in atto prima di qual-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 NOVEMBRE 1950

siasi intervento del Parlamento o anche soltanto del Governo.

Quanto al capitolo dei sacrifici e dei rischi noi abbiamo parlato chiaramente un anno fa, e del nostro grido di allarme si amò dire che fosse dell'allarmismo dettato da speculazioni politiche. Ma può la maggioranza rifiutarsi ancora di accettare la discussione su questo aspetto del problema? Purtroppo l'epoca dei sacrifici non è più di là da venire, non è un'ipotesi, non è una creazione della nostra immaginazione o un espediente per tenere in istato di ansia e di preoccupazione il paese, ma è il fatto dominante della vita nazionale.

Il Parlamento si trova già di fronte al problema di un ulteriore aumento delle spese militari ed alla incidenza che tali spese avranno sull'attività generale, economica e sociale del paese. Con rammarico e anche un poco con sdegno, alcune settimane or sono abbiamo visto intervenire nella discussione il signor Dayton, che non so se si consideri proconsole o governatore americano in Italia, e che comunque si dà le arie del protagonista di uno dei nostri romanzi, *Il padrone sono me*. Egli non si è peritato di intervenire sui temi fondamentali della nostra vita economica e sociale, con l'evidente intento di spingere il Governo su una via sulla quale — se sono esatte le cose che si dicono — esso incontra delle notevoli resistenze in seno allo stesso Gabinetto.

Vedete (bizzarria delle cose): la Repubblica muove i primi passi ed abbiamo, come il regno ai suoi primi passi, i nostri megalomani e i nostri micromani. Agli albori del regno, era definito un micromane il conservatore Stefano Jacini che, insieme con i primi socialisti, prendeva posizione contro la politica degli armamenti sostenendo l'esigenza politica e sociale che l'Italia, prima di affrontare i problemi di potenza, risolvesse quelli di esistenza. Allora i megalomani erano Crispi e i primi nazionalisti i quali, indifferenti allo spettacolo della miseria italiana, credevano che il problema preminente della nazione fosse quello di darsi una struttura e una forza militare per inserirsi nel giuoco delle grandi potenze. La caratteristica del megalomane è il desiderio bruciante di strafare ed è la sproporzione tra i fini che si propone e la realtà delle forze nazionali.

Il ministro Sforza, in occasione di una nostra recente polemica, si rallegrò che lo avessi definito megalomane (ed aveva ragione, dopo tanti anni che si sentiva tacciare di rinunziatario!). Ma veda, onorevole Sforza,

tra spirito di megalomania e spirito di rinunzia il passo è breve e si fa presto a superarlo. Tanto è vero che, proprio mentre l'onorevole ministro degli esteri tornava da New York tutto fiero degli impegni assunti, proprio allora si esercitava sul Governo una forte pressione alleata affinché si facessero altre concessioni a Tito, e all'O. N. U. si avviavano a soluzione i problemi del lavoro italiano in Eritrea in modo da far temere che stia per accrescersi notevolmente il numero dei profughi dell'Africa, che costituiscono una piaga dolorosa della nazione.

Megalomane appunto è la tendenza a far assumere alla nazione impegni e obblighi che, a prescindere da ogni valutazione di carattere morale, storico o politico, sono sproporzionati ai nostri mezzi.

Io non so come nel Consiglio dei ministri si sia risolta la controversia tra il neo-micromane ministro Pella, e il ministro Pacciardi, che impersona il personaggio del neo-megalomane; per quanto io tema, e preveda, una soluzione a favore del secondo, più aderente alla logica della politica generale del Governo.

Comunque, il problema è grosso, e lo sente la maggioranza, e, più che la maggioranza, lo sente il paese; direi che lo sentono anche gli uomini più qualificati del Governo, a cominciare dal Presidente del Consiglio, il cui discorso alle Acli ha mostrato, a mio giudizio, la perplessità della sua coscienza di fronte alla coincidenza fra gli impegni assunti dalla democrazia cristiana dinanzi al popolo relativamente alle riforme sociali (costose prima di diventare redditizie) e la necessità di provvedere affrettatamente e avventatamente al riarmo.

La maggioranza è sembrata per un certo tempo incline all'ottimismo mostrando di credere o di sperare che si sarebbe potuto avere — secondo dice il vecchio proverbio contadino — la botte piena e la moglie ubriaca. Ma così non è, e la maggioranza dovrà scegliere fra la sua timida politica di riforme sociali (a giudizio nostro, tragicamente al di sotto delle esigenze sociali e politiche del paese, benchè pur sempre preferibile al niente) e il riarmo che, in mancanza di soluzioni drastiche, divorerà nei prossimi due anni tutte le risorse della nazione.

Io penso che, se la maggioranza non avrà la forza di svincolarsi, mentre ancora è possibile, dagli impegni militari, dovrà poi seguire la china fino in fondo, fino a sacrificare non solo le riforme, ma addirittura il già bassissimo livello di vita delle masse popolari, e ad aggravare le contraddizioni interne nelle

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 NOVEMBRE 1950

quali ci dibattiamo. Penso che, se non dice basta e non delinea nettamente il limite dei suoi impegni, la maggioranza finirà per accettare ogni cosa e il paese sarà risospinto sulle vie battute fino al 1943, in fondo alle quali trovammo la duplice invasione e la distruzione dei tessuti morali della nazione, ricostituiti dopo di allora a forza di enormi sacrifici ai quali più o meno tutti abbiamo contribuito.

Dove va a finire, onorevoli colleghi della maggioranza, la tesi della guerra difensiva, così come era stata prospettata al paese: esclusiva difesa delle nostre frontiere?

A questo proposito, il Governo non aveva mai dato una risposta soddisfacente ai nostri quesiti; non aveva mai detto in quali condizioni, dove e come potesse nascere una minaccia alle nostre frontiere, e da parte di chi; non aveva neppure tentato di corredare la tesi della minaccia sovietica non dico di una prova, ma neppure di una induzione o presunzione la quale si fondasse su una certa logica o una certa verosimiglianza; non era mai riuscito a dimostrare come, perché e in quali condizioni un'Italia decisa a tenersi fuori dalle competizioni imperialistiche dovesse temere di essere aggredita.

Un esponente del partito liberale chiese invano al Governo di chiarire, con i mezzi normali della diplomazia, le relazioni con Mosca in rapporto alla sicurezza dell'Italia. Il Governo non l'ha fatto, e non lo farà, anche per l'eccellente ragione che è difficile dare corpo alle sue ombre e alle sue paure.

Noi pretendiamo che nessuno minacci la sicurezza e l'indipendenza del paese e che il rischio di una guerra, per noi, nella realtà del mondo quale è, nasca soltanto dalla adesione al patto atlantico e si accresca con la partecipazione all'esercito unico, che distrugge perfino la parvenza del non automatismo degli obblighi precedentemente assunti.

Noi domandiamo quindi al Governo se, in base all'adesione all'esercito unico, potranno truppe o comandi stranieri soggiornare in Italia e truppe italiane essere trasferite all'estero, per esempio sull'Elba.

Domandiamo se già in tempo di pace i reparti dell'esercito atlantico (si è parlato di quattro divisioni entro il 1951) dovranno tenersi a disposizione del comando unico per l'impiego tattico da esso deciso.

Domandiamo se i nostri porti ed aeroporti (si è parlato dei porti di Augusta e di Napoli e dell'aeroporto di Foggia) saranno già in tempo di pace e, a maggior ragione, in tempo di guerra basi operative dell'esercito atlantico.

Domandiamo se il Governo non consideri, in conseguenza, già create o in via di crearsi condizioni di fatto che chiamino la guerra in Italia, facciano di noi dei belligeranti, esponano il paese a prevedibili e tragiche rapresaglie.

So bene che alcuni uomini del Governo e della maggioranza si illudono che la gravità degli impegni militari possa via via attenuarsi per il sopraggiungere di nuovi fattori, vuoi politici, vuoi militari. Si è tentato di persuadere il paese che i piani strategici degli Stati Uniti stanno per essere modificati, che l'urto non avverrà sul Reno ma sull'Elba, con minore rischio, quindi, per la valle padana. Sono conti da fare e rifare molte volte, giacché nessuno conosce l'attuale rapporto delle forze in presenza, e meno che mai il rapporto delle forze di qui a un anno o due, se la deprecata eventualità di una terza guerra dovesse realizzarsi.

Un simile calcolo mi sembra inficiato da molta superficialità, per non dire da molta incoscienza. Ancor più grave è la tendenza di chi fatalisticamente sembra abbandonarsi al destino, pensando che, qualunque cosa avvenga, anche se l'Italia in un primo tempo dovesse soccombere, sarà poi liberata. Noi abbiamo già fatto una volta l'esperienza della liberazione! Sappiamo di quante miserie, di quanti dolori, di quante sofferenze e distruzioni è materiata. E non abbiamo neanche bisogno di chiederci che cosa gli americani escogiteranno per eventualmente liberarci. Il generale Eisenhower non ha che da aprire il suo cassetto e tirar fuori il famoso piano che nel 1943 mostrò al maresciallo Badoglio, dove la nostra penisola era disegnata da concentriche linee di diversi colori, ognuna delle quali indicava, con la sola esclusione della Città del Vaticano, gli obiettivi affidati all'aviazione statunitense. I piani sono pronti. Senonché noi ci domandiamo che cosa di umano sopravvivrebbe all'orrore di una simile liberazione.

E qui mi assale il dubbio di aver troppo calcato sull'ipotesi della guerra, così da ingenerare il dubbio che per noi sia cosa decisa, e in via di fatale compimento.

No! Nessuno di parte nostra crede la guerra inevitabile. Consideriamo la situazione come estremamente grave, guardiamo ai prossimi anni con grandi preoccupazioni, ma non accettiamo l'idea della fatalità o inevitabilità della guerra, che pure è alla base della politica del Governo, che pure è la sola sua giustificazione davanti agli uomini e alla storia.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 NOVEMBRE 1950

Ma, proprio se si fa l'ipotesi contraria, se si ritiene che malgrado tutto gli Stati Uniti non arriveranno alla guerra preventiva ed esiteranno prima di scatenare la terza guerra mondiale, se si pensa, come noi pensiamo, che le forze di pace nel mondo sono in grado di fronteggiare i pericoli di guerra (per gravi che essi siano), allora la politica del Governo appare ancor meno comprensibile e giustificabile e assume gli aspetti di una avventura e di una provocazione.

Lo spirito di avventura è del resto conaturato alla politica atlantica. Come diversamente possiamo qualificare la deliberazione americana, che ha incontrato il pieno plauso del nostro ministro degli esteri, di riarmare la Germania e di chiamare i generali di Hitler a difesa dell'occidente cristiano? (*Commenti*).

Cinque anni dopo la fine della guerra imposta da Hitler, tre anni dopo lo spettacoloso processo di Norimberga, gli Stati Uniti si presentano con il cappello in mano ai generali di Hitler scampati all'impiccagione... (*Commenti*).

RUSSO PEREZ. Anche ai russi piacciono i generali tedeschi! (*Commenti*).

Una voce al centro. Von Paulus!

NENNI PIETRO. ...ed è sorprendente, per non dire scandaloso, che il Governo abbia dato la sua adesione a un tale progetto e il ministro degli esteri lo abbia patrocinato, malgrado le perplessità inglesi, la opposizione francese (che su questo punto ha fatto fallire la conferenza dei ministri della difesa), e le profonde divergenze e diffidenze che il riarmo solleva all'interno della stessa Germania.

Onorevoli colleghi, io non credo ai popoli eletti e ai popoli maledetti, ed essendo uno dei tanti che portano il lutto della delinquenza hitleriana non ho mai dei nostri lutti reso responsabile tutto il popolo tedesco; non ho mai creduto che si potesse legare automaticamente il nome del popolo tedesco, nel suo insieme, alle guerre aggressive di Guglielmo II o di Hitler, od ai campi di sterminio di Auschwitz, di Buchenwald o di Dachau. Però, signori, questo è successo; questa è la pagina più terribile della storia contemporanea;...

TONENGO. Restituite i prigionieri dalla Russia, prima di parlare! (*Proteste alla estrema sinistra*).

NENNI PIETRO. ... una pagina, onorevoli colleghi, che non potrà essere voltata finché le stesse classi sociali, se non addirittura gli stessi uomini, siano al potere nella Germania occidentale, e gli stessi ordinamenti sociali rischino di provocare analoghe manifestazioni di delinquenza politica e razziale.

Ora, ecco gli americani che vogliono conferire a questa Germania il bastone del comando in Europa. Eccoli a mettere in movimento forze che essi non saranno, e l'Europa non sarà, in grado di controllare e dominare. Il riarmo tedesco è prima di tutto un delitto contro la Germania, che rischia di essere risospinta verso il disonore e l'orrore dei tempi hitleriani; è un delitto contro l'Europa, la quale vede risorgere la minaccia di un nazionalismo esasperato, che le recenti disfatte hanno reso meno che mai capace di controllo e di riflessione; ed è anche un delitto contro di noi, onorevole Sforza, contro la nazione italiana, nella misura in cui compromette i soli risultati positivi che avevamo tratto dalla prima e dalla seconda guerra liberando la nostra frontiera dalla pressione verso il sud delle genti tedesche.

La Francia ha compreso e cerca di divincolarsi, per quanto lo faccia con una politica illogica e contraddittoria. La Cecoslovacchia e la Polonia, vicine alla Germania, hanno compreso... (*Commenti al centro ed a destra*).

TOMBA. Li vi è Rokossowsky.

NENNI PIETRO. ... tanto che, me ne dispiace per gli onorevoli colleghi della maggioranza, mai come ora in quei paesi si è affermata l'unanime volontà dei comunisti e dei cattolici contro la minaccia del militarismo tedesco.

RUSSO PEREZ. Il cardinale Mindszenty l'ha compreso.

NENNI PIETRO. L'Unione Sovietica ha compreso e ha fatto delle proposte che stanno di fronte ai « quattro grandi » e di fronte ai popoli, assai più inclini dei governi a prenderle in seria considerazione, come dimostrano le polemiche in corso in Francia, in Inghilterra e da noi, dove è assai largo il proposito di discutere con l'Unione Sovietica e di cercare una soluzione di compromesso.

I migliori tedeschi hanno compreso: hanno compreso i socialdemocratici, i quali non possono aver dimenticato la loro esperienza del 1919, quando, per fronteggiare i moti spartachiani, si misero nelle mani del generale Gröner, il quale, mentre li difendeva, preparava le forche, alle quali appendere la repubblica di Weimar.

RUSSO PEREZ. Non parli di forche; è pericoloso per voi parlare di forche. (*Commenti*).

NENNI PIETRO. Hanno compreso il pastore evangelico Neomüller, i protestanti, e perfino il vecchio Zentrum cattolico, che ha preso nettamente posizione contro il riarmo.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 NOVEMBRE 1950

Solo il nostro Governo pare considerare con gaiezza la eventualità del riarmo tedesco, quasi ignorasse che lo si pagherà anche in moneta italiana, e lo si pagherà, soprattutto, in moneta di libertà, in quanto comporterà la sconfitta di ogni tentativo di organizzare la Germania occidentale su basi democratiche.

Un giornale della capitale, che non chiamerei neofascista ma fascista, ha scritto che « si tratta di una vecchia idea gabbellata per nuova », di una delle più caratteristiche idee di Hitler, quella che il Führer accarezzò nelle ultime settimane della sua raccapricciante esistenza: l'unione degli alleati alle forze tedesche contro la Russia sovietica. Ed è purtroppo vero! Siamo a questo punto, cinque anni dopo la fine della guerra e l'episodio conclusivo di essa: la liberazione di Berlino ad opera degli eserciti rossi!

Non credo che i deputati della maggioranza siano tutti indifferenti a questi problemi. Non credo che quanti tra loro hanno partecipato alla Resistenza non avvertano l'assurdità del riarmo tedesco. Qualunque cosa succeda, sia che gli Stati Uniti portino a fondo la loro politica e si scontrino militarmente con l'Unione Sovietica, sia che si ritirino dall'Europa, essi avranno col riarmo della Germania creato in Europa un pericolo che renderà meno agevole il compito nostro e delle generazioni che verranno dopo di noi.

Il capitolo dei rischi non è solo di ordine politico e militare ma anche sociale, ed è sottolineato dalla compromissione in atto di tutte le posizioni democratiche in Europa: le inglesi, le scandinave, le francesi, le nostre,...

MAXIA. Stiamo benissimo!

NENNI PIETRO. ...dove un solo passo indietro nelle riforme della struttura sociale, o un ulteriore abbassamento delle condizioni materiali di vita delle masse, rischierebbe di far crollare l'edificio instabile della democrazia parlamentare.

ARMOSINO. Lo dica alla Russia! (*Proteste all'estrema sinistra*).

NENNI PIETRO. Onorevole Presidente del Consiglio, anche stavolta avvicinandomi alla conclusione mi rivolgo a lei. Mi ha colpito un passaggio del suo discorso in Campidoglio, un discorso ch'ella non avrebbe dovuto pronunciare non essendo conforme agli interessi del paese tentare di mettere una parte dei partigiani contro i loro fratelli di sacrificio, di lotta e di morte...

RUSSO PEREZ. ...ma non di idee.

MAXIA. Da che pulpito viene la predica!

NENNI PIETRO. Di quel discorso mi ha colpito il riferimento alle ripercussioni della guerra di Corea in Italia. È vero, onorevole Presidente del Consiglio: si è potuto pensare ad un certo momento che il 38° parallelo passasse nella coscienza di ognuno di noi; si è potuto pensare che il 38° parallelo fosse la linea gotica, ritornata di tragica attualità. È vero che ci siamo divisi, in sudisti e nordisti, come se si fosse trattato del sud e del nord del nostro paese. Ma, onorevole Presidente del Consiglio, quando si è indotti a fare una tale constatazione e si dirige la politica di un paese, bisogna saper trarre alcune conseguenze. L'America può permettersi il lusso di tutti gli spropositi; la sua politica in Europa e in Italia è di un diletantismo grottesco, quando non è soltanto stupida (come abbiamo constatato qui a Roma; alcuni giorni or sono, con la gazzarra giornalistica organizzata attorno al letto di malato del collega ed amico onorevole Togliatti): l'America può fare queste cose e poi lavarsi le mani dinnanzi alle conseguenze. Il Governo italiano non può farle! Il Governo non ha il diritto di sbagliare! (*Commenti al centro e a destra*).

Onorevole Presidente del Consiglio, quale è la conseguenza da trarre dal fatto che ella ha sottolineato, dal fatto cioè che sia bastato che la guerra si accendesse in un punto assai lontano geograficamente dal nostro paese, perché anche noi ci sentissimo moralmente trascinati nel conflitto? L'insegnamento da trarre è uno solo, quello sul quale tante volte ho richiamato l'attenzione della maggioranza, del Governo, del paese; è cioè che, se la terza guerra dovesse scoppiare, sarebbe quella che voi chiamate una guerra di religione, quella che noi chiamiamo, con linguaggio più realistico, una guerra civile!

Se voi non vi rendete conto di ciò, e se non vi sforzate, come è dovere di ogni maggioranza, di tener conto anche dei sentimenti dell'altra parte del paese, voi precipiterete nell'avventura, e vi accorgete allora quanto siano fragili le barriere dell'ordine sulle quali tanto contate...

PACCIARDI, *Ministro della difesa*. Ve ne accorgete anche voi! (*Rumori all'estrema sinistra*).

LIZZADRI. Un ministro parla così!

NENNI PIETRO. Sono d'accordo con il ministro della difesa: ce ne accorderemo anche noi!

RUSSO PEREZ. Fate smobilitare la Russia, e tutto sarà finito!

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 NOVEMBRE 1950

NENNI PIETRO. Ce ne accorgeremo tutti, e se ne accorgerà soprattutto il paese! (*Applausi all'estrema sinistra*).

Ora, io chiedo al Governo se esso non abbia l'obbligo morale, prima ancora che l'obbligo politico, di sforzarsi di creare nell'interno un'atmosfera e condizioni di cose che riavvicinino fra di loro gli italiani, invece di separarli.

Io non sono di coloro i quali pensano che niente vi sia più da fare. Fino all'ultimo minuto credo si possa fare qualcosa per porre la coscienza italiana al di sopra di quella che il ministro Sforza ha chiamato la « coscienza atlantica »; qualcosa che ci consenta di trovare le basi di un onesto compromesso interno il quale, mentre assicuri alla patria il concorso di tutti i suoi figli (se essa fosse direttamente attaccata), non impegni ulteriormente la nazione in una lotta nella quale essa ha tutto da perdere. La maggioranza dia al popolo, se non a noi, le garanzie che chiediamo e un grande passo sarà fatto verso l'affermarsi della sola forza sulla quale una nazione può reggersi in caso di pericolo, quando giungesse l'ora di quelle grandi decisioni di cui ha parlato a Modena il Presidente del Consiglio; la forza che conta più degli eserciti, più delle polizie: l'unità degli spiriti, nella coscienza di un comune destino e divenire. (*Vivissimi applausi all'estrema sinistra. — Moltissime congratulazioni*).

Presentazione di disegni di legge.

ALDISIO, *Ministro dei lavori pubblici*. Chiedo di parlare per la presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ALDISIO, *Ministro dei lavori pubblici*. Mi onoro presentare alla Camera i disegni di legge:

« Approvazione della convenzione 11 luglio 1950 stipulata tra l'Amministrazione dello Stato e la Società anonima autostrade meridionali con sede in Napoli per il contributo statale nella spesa relativa ai lavori di riparazione dei danni bellici sull'autostrada Napoli-Pompei e per la proroga della concessione dell'esercizio dell'autostrada stessa »;

« Concessione di un nuovo termine per la esecuzione del piano regolatore particolareggiato di Genova-Sampierdarena della zona compresa tra le vie Cavour, Colombo e Garibaldi e per il godimento delle agevolazioni fiscali »;

« Autorizzazione a corrispondere, nelle concessioni di opere idrauliche, la quota di spesa a carico dello Stato in unica soluzione ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questi disegni di legge, che saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle Commissioni competenti, con riserva di stabilire se dovranno esservi esaminati in sede referente o legislativa.

Si riprende la discussione di mozioni.

PRESIDENTE. L'onorevole Giacchero ha facoltà di svolgere la sua mozione.

GIACCHERO. Onorevoli colleghi, dopo il vulcanico discorso dell'onorevole Nenni mi sento quasi umiliato di dovervi intrattenere con tono molto più modesto e, direi, terra terra; e ringrazio anche il regolamento che non mi obbliga subito a dare delle risposte definitive: risposte che saranno date da altri colleghi, e forse da me stesso, alla fine della discussione, anche perchè è molto difficile sui due piedi poter rispondere ai difficili problemi posti dall'onorevole Nenni. Bisognerebbe essere nella mente dei dirigenti della politica americana, per esempio, per poter spiegare come, al fine di impedire la rivoluzione nel Pacifico, sia stato necessario fare il patto atlantico; e bisognerebbe essere non so se un fisiologo od un psicologo per riuscire a dimostrare l'eguaglianza fra micromani e megalomani; e bisognerebbe infine essere nella mente dell'onorevole De Gasperi per sapere come farebbe per andare a Mosca a prendere le prove, richiestegli dall'onorevole Nenni, della volontà aggressiva della repubblica sovietica. (*Applausi al centro e a destra*).

Ma vi è una risposta che voglio dare subito all'onorevole Nenni, su un testo che mi ha un po' toccato nel vivo come partigiano combattente. Non è il 38° parallelo, onorevole Nenni, che è passato in Italia oggi: la divisione vi era già, fra quei partigiani che combattevano soltanto per la libertà della patria e quelli che volevano sostituire al tricolore la bandiera rossa. (*Applausi al centro e a destra*).

E, chiuso l'incidente, passo all'illustrazione della mozione che insieme con altri colleghi ho avuto l'onore di presentare. La nostra mozione muove da una considerazione su cui credo possiamo essere tutti d'accordo, ed è quella che il fondamentale interesse per il nostro paese è di mantenere la pace. Ma è sufficiente enunciare questo desiderio, è sufficiente dichiarare questa volontà perchè la pace sussista? Perchè sia assicurata? Oppure è necessario che accanto a questa espressione di desiderio e di volontà si indichino le vie da percorrere, gli atti da compiere, la

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 NOVEMBRE 1950

politica da fare affinché questa riconosciuta esigenza di pace scenda veramente sul terreno della realtà?

Esemplifichiamo, secondo il buon metodo didattico. Chi può essere considerato più pacifico di un buon lavoratore il quale al termine della sua giornata si metta a riposare? Oltre a non prender pesci, chi dorme, di solito non pecca, e tanto meno attenta alla pace degli altri. Ma avrebbe egli adempiuto a quello che è il suo dovere di naturale protettore dei figli, se si mettesse a riposare senza essere certo che le sue creature sono al riparo da eventuali violenze? Lo starsene pacificamente a casa propria diventa atto veramente ed intelligentemente pacifico, e non motivo di danno e di pericolo per il domani, sol se si sia provveduto prima a sprangare le porte, a chiudere le finestre, soprattutto quando si vive in un mondo infestato da animali feroci; e purtroppo dobbiamo considerare l'uomo in questa categoria!

Ecco perchè all'interesse che abbiamo al mantenimento della pace aggiungiamo la necessità di eliminare le ragioni e le possibilità di conflitto in Europa, prima fra tutte la tentazione che potrebbe essere indotta da una debolezza organica dell'Europa in qualcuno che avesse la volontà, il desiderio o la cupidigia di conquistarla.

Si pone dunque la necessità del rinvigorismento morale, sociale e materiale degli Stati dell'Europa occidentale, a fini pacifici, sulla base della democrazia e della libertà. Non soltanto dunque, onorevoli colleghi, noi abbiamo interesse al mantenimento della pace, ma abbiamo interesse al mantenimento, indissolubilmente connesso, della pace, della sicurezza, della democrazia e della libertà. Solo in questo quadro più completo e più ampio la parola « pace » cessa di avere dei significati ambigui e diventa per noi accettabile; poichè, a pensarvi bene, anche colui che è stato rinchiuso in una prigione gode in certo senso della pace! Pensate: non deve preoccuparsi del vitto, non deve preoccuparsi dell'affitto, non deve neppure preoccuparsi che qualcuno gli porti via il portafoglio: gode indubbiamente di una discreta pace, ma credo non sia questo il tipo di pace che noi desideriamo, che noi possiamo mettere al vertice dei nostri pensieri. Noi non possiamo pensare, per una pace che sia quella del prigioniero o dello schiavo, a non difendere i valori fondamentali della vita.

Ma possiamo con le sole nostre forze difendere questi valori? Evidentemente non lo possiamo; e, come non lo possiamo noi, così non possono difendere questi valori, che sono

inseparabili dalla pace, gli altri Stati europei presi ad uno ad uno.

Questa affermazione può sembrare dogmatica, ma basta avere anche una minima conoscenza tecnica e non aver perso il senso delle proporzioni per essere purtroppo certi che la sicurezza collettiva degli Stati ancora liberi dell'Europa occidentale non può essere garantita se non attraverso il consolidarsi di una capacità militare difensiva; questa postula ed esige una organizzazione, economica e politica, possibile soltanto attraverso nuovi e stretti vincoli di carattere federativo.

Perchè insistiamo su questo punto, su questo punto che potrebbe parere teorico, che potrebbe farci passare per visionari o per dei fissati circa la soluzione federativa della vita europea? Insistiamo su questo punto, onorevoli colleghi, perchè i fatti ci dimostrano che non si tratta di teoria o di amor di tesi, che non si tratta di una interpretazione politica più o meno forzata, ma che si tratta della pura e semplice e, se volete, dura realtà!

Non ci interessa tanto una affermazione teorica, quanto la profonda consapevolezza che, senza le soluzioni radicali che noi proponiamo, nessuno dei problemi che sono legati alla sicurezza e alla pace troverà una adeguata soluzione. All'assemblea consultiva del Consiglio d'Europa vi è stato un accordo su questo punto, e cioè che per difendere il mondo libero europeo è urgente la creazione di un esercito unico europeo sotto l'autorità di un ministro della difesa europeo, sottoposto ad un controllo democratico europeo. Ora, questo voto dell'assemblea consultiva non sarà mai realizzato se non si ha il coraggio di accettare quelle soluzioni che noi italiani, in quella sede, abbiamo sostenuto, e che oggi chiediamo al Parlamento italiano di sostenere come unica soluzione possibile.

È un dato certo, sia per le responsabili espressioni politiche che lo hanno sottolineato, sia per la realtà storica che lo accompagna e in cui viviamo, sia per gli attentati alla pace che sono stati fatti in estremo oriente, è un dato certo — dicevo — ormai la necessità per l'Europa di avere una sua organica efficienza militare difensiva.

Da questo dato, su cui sono tutti d'accordo, seguono inesorabilmente, derivano inesorabilmente talune conseguenze di carattere economico e politico: perchè non è possibile pensare ad una economia europea, capace di costituire appoggio sicuro ad una organizzazione militare difensiva, come solo frutto di accordi economici bilaterali o multilaterali i quali non siano resi saldi da legami costi-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 NOVEMBRE 1950

tuzionali. Una economia europea, per formarsi e dar la garanzia di resistere, deve poggiare sulla certezza che gli inevitabili sacrifici iniziali non saranno un giorno resi inutili attraverso semplici denunce degli accordi presi da parte di Stati che abbiano cessato di avere la convenienza ad aderirvi.

Occorre essere certi che, se si prende una via la quale richiede sforzi di volontà, di iniziativa, di riconversione industriale, di trasformazioni agrarie, su quella strada non si possa più tornare indietro.

Ora, la certezza indispensabile può essere fornita soltanto da legami politici organici e costituzionali, da un patto che crei la « autorità politica europea ». Una iniziativa dovrebbe essere presa — e noi ci auguriamo che essa sia presa dal Governo italiano — per concordare un legame costituzionale (e la nostra Costituzione ci autorizza a questo) fra gli Stati continentali europei, da sottoporsi poi per la ratifica ai rispettivi parlamenti nazionali i quali dovrebbero o accettarlo o respingerlo.

Su questa base costituzionale, sotto la garanzia di una « autorità politica europea », le economie degli Stati che avranno ratificato potranno fondersi, aumentare il respiro, divenire veramente una economia europea. Solo allora essa potrà costituire il piedistallo di una organizzazione militare difensiva capace di garantire le frontiere europee senza rappresentare (come altre formazioni militari tra potenze non omogenee potrebbero far temere) un pericolo per le libertà democratiche dei paesi dell'occidente europeo.

Utopia tutto questo? Tanto poco utopia che noi parliamo di un primo nucleo di paesi continentali e democratici dell'Europa occidentale che con maggiore urgenza cercano nella unione forza e salvezza, e che alla unione sono spiritualmente più maturi.

Siamo giunti a questa conclusione per un necessario senso di realtà, non per preconcetto o desiderio di esclusione. Ma, d'altra parte, non dobbiamo arrestarci su quella posizione falsa (che soprattutto non è quella dello spirito democratico, bensì quella dello spirito totalitario) la quale sospetta che ogni unione stretta, stabilentesi in Europa fra diversi Stati, debba farsi necessariamente contro coloro che non partecipano a questa unione.

L'alternativa « o con noi o contro di noi » appartiene alla concezione che fu ieri di Hitler e del fascismo e che appartiene oggi all'ultima edizione, cosiddetta progressiva, del totalitarismo. Essa non deve costituire il metodo del mondo democratico dell'Europa occidentale,

e se qualche Stato non si sente ancora maturo per tale mondo (e noi ne comprendiamo le ragioni, anche se non ci paiono tali da giustificare il pericolo nel quale un rifiuto pone tutto il mondo occidentale e democratico), non per questo deve vedersi nella limitazione del campo un segno di ostilità o anche solo di diffidenza. Questo deve essere ben chiaro soprattutto per i britannici.

Non utopia, dunque. Se utopia vi è in Europa, è quella di coloro che pensano che le economie nazionali possano ricostituirsi sulle basi prebelliche. Utopia è ragionare come se nulla fosse successo nel mondo, come se fossimo ancora nel 1940 o al massimo nel 1939, ignorando, per esempio, che il commercio estero degli Stati totalitari dell'oriente europeo è esiguo (e sarebbe assurdo, almeno fino a quando non vengano aperte da quella parte le porte e le finestre alla libera circolazione delle idee, degli uomini e delle cose, pensare alla ripresa e alla espansione di un commercio quale era prima delle guerre, fra il mondo dell'Europa orientale e quello dell'Europa occidentale). Ma vi è un'altra ragione che impedirà di tornare alle condizioni prebelliche *sic et simpliciter*, ed è l'incubo della Germania. La Ruhr fu il centro dell'industria pesante di tutta l'Europa e per questa ragione divenne il più grande arsenale d'Europa. Gli alleati si sono impegnati ad impedire che la Germania ritorni ad essere una potenza aggressiva e che la Ruhr ritorni ad essere l'arsenale dell'Europa, ma non potranno mai impedire che gli uomini che sono sulla terra tedesca vivano e lavorino; e vi è un solo modo di farli vivere e lavorare senza che essi tornino a rappresentare un pericolo per l'Europa: quello di inserire la Germania in un complesso di Stati federati democratici europei, togliendo ai tedeschi ad un tempo le velleità nazionalistiche e quello stato di miseria e di umiliazione che le velleità nazionalistiche può solleticare e far prosperare.

Io credo che immaginare un conflitto oggi tra la Francia e la Germania, un conflitto a sé stante, che scoppi, come dire?,... per auto-combustione, è tutto ciò che di più assurdo ed impossibile si possa immaginare. Possono pensarlo e temerlo come pericolo e causa della terza guerra mondiale soltanto coloro che non si sono accorti che la politica decisiva nel mondo non si giuoca più, oggi, sugli scacchieri nazionali.

E fanno veramente un po' sorridere i buoni socialisti francesi quando vogliono ritornare a dar corpo a certi fantasmi, paurosi finché volete, ma fantasmi che corpo non

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 NOVEMBRE 1950

avranno più mai! Il pericolo esiste sì, ma il pericolo di domani e, forse, già di oggi non sta nella rinata possibilità militare e nazionale tedesca presa isolatamente, ma nella disunione dell'Europa. Il pericolo di guerra sta nella incapacità di dare l'unica soluzione al problema tedesco, l'unica soluzione accettabile dalla Germania occidentale: la soluzione dell'Europa federata. Una Germania — pensate — che, di fronte alle anacronistiche paure francesi e di fronte alle incertezze degli altri Stati europei, risentisse il richiamo nazionalista (e per quella razza è sempre forte!) ingigantito (e qui vi è una profezia di Lenin che dovrebbe far pensare qualcuno!), ingigantito dalla speranza di conquistare dall'interno — attraverso una temporanea incarnazione comunista — il grande impero slavo, una Germania comunista che diventasse nel ventesimo secolo per il mondo slavo ciò che la Prussia fu per gli Stati tedeschi nel diciannovesimo secolo, quella Germania, sì, sarebbe la promessa e la premessa di conflitti formidabili! Altro che conflitti di tipo nazionale tra Francia e Germania! Quella sarebbe veramente l'apocalisse, ma per tutti noi; e non avremmo allora (se ce ne rimarrà ancora il tempo) che da batterci il petto e recitare il *mea culpa* tutti insieme.

Di fronte a questi pericoli, per ora potenziali, ma tutt'altro che improbabili, noi abbiamo ritenuto di dover indicare al Governo la via che crediamo più realistica. Sappiamo che ci vuole molta fede per seguirla, ma gli uomini al Governo maggiormente responsabili, il Presidente del Consiglio e il ministro degli affari esteri hanno dato anche recentemente delle prove evidenti e pubbliche della loro personale convinzione in queste idee e in questa realtà. Il nostro incitamento non va dunque alle persone che siedono in questo momento al banco del Governo, e non abbiamo lo scopo di convincere questi nostri rappresentanti di cose di cui essi sono già convinti; ma vogliamo che essi abbiano l'appoggio sicuro e responsabile che il Parlamento loro offre per un'azione decisa e concreta nel senso da noi indicato e nei confronti degli altri Stati d'Europa.

Molta fede ci vuole, ma la posta in giuoco merita tutto il vostro e il nostro impegno. Onorevole Presidente del Consiglio, è questa la più bella battaglia politica che l'Italia possa combattere; è la vera, la sola battaglia per la pace: per la pace degna della nostra più illustre e illuminata tradizione, degna della nostra concezione cristiana della convivenza civile e auspicata da tutti gli uomini

liberi del continente europeo, da tutti gli uomini liberi che amano la pace sopra ogni cosa, ma pongono una condizione: di non dovere rinunciare, per la pace, alla libertà! (*Applausi al centro e a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale sulle due mozioni. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Almirante. Ne ha facoltà.

ALMIRANTE. Onorevoli colleghi, signori del Governo, un giornalista (evidentemente assai bene informato!) ha scritto nei giorni scorsi, preannunciando questo mio intervento, che, pur muovendo da premesse diversissime da quelle dell'onorevole Nenni, io sarei giunto presso a poco alle medesime conclusioni.

Devo smentire il giornalista, perché la tesi che io sosterrò dinanzi a voi consiste esattamente nel rovesciamento di quella espressa nella mozione Nenni.

Nella mozione Nenni è scritto che l'esercito unico atlantico menoma la nostra sovranità nazionale. La nostra tesi è che la menomazione, già in atto, della nostra sovranità nazionale non ci consente, sul piano politico e sul piano militare, una adeguata difesa dei diritti e della indipendenza del nostro paese. La nostra tesi è ancora, per quanto riguarda i riflessi interni, il retrofronte (che purtroppo è diventato non meno importante del fronte), che finché nel retrofronte continua a sussistere un vero e proprio *diktat* nei riguardi di una parte del paese, resta in piedi una situazione di ineguaglianza morale, di ineguaglianza giuridica che non può non avere gravi ripercussioni sull'efficienza del paese intero.

Quando noi sosteniamo che la Repubblica italiana non gode oggi pieni diritti di sovranità, molti fra i nostri avversari politici si stupiscono, arrociano il naso. Infatti, i più sono soliti ad interpretare il concetto di sovranità su un piano esclusivamente formale. Dal punto di vista formale non vi ha dubbio che l'Italia è oggi un paese sovrano. Ma a noi questa sovranità formale, della quale molti si preoccupano (di solito le sinistre stesse, perché ad esse è piuttosto incomodo scendere sul piano — che consente troppo facili, troppo ovvii, troppo banali, ma stringenti raffronti — della sovranità sostanziale), a noi, dicevo, questa sovranità formale interessa assai poco; ci interessa molto la sovranità sostanziale, a proposito della quale noi non possiamo non ribadire, in questa occasione, un concetto che molte volte abbiamo espresso qui dentro, vale a dire che tale sovranità sostanziale è

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 NOVEMBRE 1950

venuta meno nel momento stesso in cui in quest'aula è stato ratificato un trattato di pace che non era e non è un trattato di pace, ma un vero e proprio *diktat*. Esiste, è in atto un conflitto mortale fra la sovranità italiana e il trattato di pace che è stato imposto all'Italia, esiste, è in atto un conflitto ugualmente mortale, anche se in apparenza talora meno drammatico, fra il *diktat*, che continua a gravare sul nostro paese, e la politica cosiddetta atlantica e qualsiasi politica di alleanze che il nostro paese possa contrarre e condurre.

Molte volte, per mettere in rilievo i progressi che il nostro paese avrebbe fatto nell'ambito internazionale, si è posto e si pone l'accento sull'importanza della nostra ammissione nella comunità dei paesi liberi. Noi non neghiamo tale importanza, anzi proprio noi abbiamo posto in rilievo che l'unica clausola favorevole del trattato di pace, cioè il nostro diritto di essere presenti all'O. N. U., non è stata realizzata per colpa altrui. Ma più importante, più sostanziale che l'ammissione, è la funzione che un popolo può esercitare in una comunità internazionale. Ed è su questa che bisogna porre l'accento.

Voi sapete, onorevoli colleghi, che non da oggi, come dicevo, noi stiamo sostenendo qui dentro e fuori di qui questa tesi.

Non è inutile — credo — che io richiami le occasioni più importanti, più solenni nelle quali l'abbiamo sostenuta, perchè esse si collegano agli indirizzi della nostra concezione in politica estera, e, purtroppo, anche a tappe non felici della politica estera del Governo.

Nel 1948, all'inizio della legislatura, proprio la prima volta che avemmo occasione di intervenire qui dentro in materia di politica generale, noi reclamammo dal Governo per quel concerneva la politica estera, una impostazione revisionistica nei confronti del trattato di pace. Ci fu risposto dal Presidente del Consiglio con la formula della revisione elastica: formula fino allora inedita, e che ci apparve piuttosto strana, ambigua, curiosa. Quella formula, lì per lì, sembrò placare molte apprensioni. Ci accorgemmo poi, strada facendo, che l'importante non era tanto che la revisione fosse « elastica », ma che qualcuno, nell'interesse del nostro paese, tirasse l'elastico. Questo non è avvenuto; e non vi è da meravigliarsi se pochi giorni or sono l'ambasciatore americano in Italia ha dichiarato che non si pone il problema della revisione di alcune clausole (egli alludeva, evidentemente, alle clausole militari) del trattato di pace con l'Italia.

Il problema non si pone perchè nessuno lo pone, perchè non lo pongono coloro che avrebbero il diritto e il dovere di porlo.

Una seconda volta impostammo questo problema quando il Governo chiese alla Camera l'autorizzazione a trattare la sua entrata nel patto atlantico. Allora presentammo un ordine del giorno nel quale si chiedeva che il Governo impostasse trattative per ottenere una revisione del trattato di pace, e particolarmente di quelle clausole militari, di quelle clausole politiche e di quelle clausole morali che erano in insanabile contrasto non tanto e non soltanto con quella alleanza, ma con qualsiasi politica di alleanze, in qualunque senso.

Ci fu risposto allora personalmente dal Presidente del Consiglio che una simile richiesta, in quel momento, non sarebbe stata operante; e, in verità, nessuna richiesta in tal senso fu fatta, a quanto ci risulta dal nostro Governo.

Finalmente, in una più recente circostanza, quanto una volta tanto sembrò che tutti i settori della Camera fossero unanimi (si trattava di Trieste, si trattava del cosiddetto territorio libero, si trattava di difendere, almeno a parole, i diritti del nostro popolo in una delle zone maggiormente doloranti e colpite), in questa ultima circostanza andammo oltre e chiedemmo — ci sembrava giusto chiederlo — la denuncia del trattato di pace. Il Governo, per bocca del ministro degli esteri, ci rispose con un « forse » appena modulato, seguito da tanti puntini di sospensione. È passato del tempo, il « forse » è stato cancellato dagli avvenimenti, poi sono stati cancellati anche i puntini di sospensione. Siamo ritornati così al punto fermo. Tanto è vero che il ministro della difesa, onorevole Pacciardi, ha dichiarato pochi giorni or sono ad una agenzia americana, se non erro, che il nostro Governo sarebbe stato molto contento di vedere l'esercito di Tito entrare nell'alleanza militare atlantica, purchè — egli ha detto — si risolvesse il problema di Trieste.

A questo riguardo, io ebbi già a dire, che chiunque pensasse che gli eserciti di Tito possano mai marciare da occidente verso oriente, commetterebbe un tragico errore, perchè gli eserciti di Tito, gli eserciti jugoslavi, gli eserciti slavi marcerebbero sempre (è una forza naturale, che va oltre qualunque contingenza politica, qualunque accordo, qualunque patto) da oriente verso occidente. La loro mèta è quella.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 NOVEMBRE 1950

Ricordo, e credo non sia una indiscrezione il ricordarlo, che il ministro degli esteri assenti ripetutamente quando così mi esprimevo. Ora il ministro della difesa sembra si sia dimenticato di tutto questo, e si sia espresso con molta leggerezza intorno ad un problema che non è soltanto un problema di Governo od un problema politico, ma una questione vitale che concerne la carne e il sangue del popolo italiano.

Debbo aggiungere — e del resto è evidente — che non soltanto noi abbiamo agitato più volte questo problema: è un problema che in generale l'opinione pubblica sente profondamente; è uno dei pochi problemi in merito ai quali l'opinione pubblica italiana si è mostrata sensibile. A parte i riflessi generici della opinione pubblica, ho dinanzi a me il titolo con il quale un giornale, abbastanza vicino al Governo, tanto da essere considerato da taluni addirittura come ufficio — *Il Giornale d'Italia* — si esprimeva pochi giorni or sono; un titolo su parecchie colonne, drammatico: « L'Italia è con le mani legate — Il diktat vieta la costruzione di navi da guerra, di cannoni e di mortai che il Comitato della difesa voleva affidare alle maestranze italiane ». E per citare una testimonianza ancora più diretta ed autorevole, il Presidente del Consiglio, nella seduta del Senato del 3 maggio, ebbe a dichiarare: « Il patto atlantico non avrebbe senso se il principio di libertà e di democrazia che esso si impegna a difendere contro eventuali attacchi esterni, non ispirasse anche ogni valutazione di rapporti tra le nazioni stesse ». Non ho che da riprendere questo concetto, senza togliergli una virgola, senza mutar nulla, e chiedere alla sensibilità del Presidente del Consiglio, alla coscienza responsabile di questo Parlamento se l'Italia sia oggi in una siffatta situazione, e se quindi l'alleanza alla quale noi siamo impegnati abbia un senso, e quale senso possa avere l'alleanza fra chi libero è e chi libero non è, fra chi sovrano è e fra chi non lo è, l'alleanza fra chi comanda e chi obbedisce. Tali alleanze hanno un nome nella storia ed una funzione, che non è certamente quella che il Presidente del Consiglio auspicò al Senato.

Debbo inoltre far rilevare che questa nostra impostazione non è, come parecchie volte è stato detto polemicamente, una astratta e generica impostazione, una impostazione da utopisti, da sognatori: i soliti ragazzi del M. S. I. che hanno il torcicollo e guardano all'indietro. No, qui si tratta esattamente del contrario; si tratta di una impostazione realistica, concreta, aderente ai fatti; ed è faci-

lissimo dimostrarlo. È facile dimostrarlo per quanto concerne la interpretazione politico-militare che si deve dare al trattato di pace imposto all'Italia ed al suo permanere in vigore. Ricordate le caparbie (sembrarono assurde) insistenze della Francia per quelle tali piccole rettifiche sui nostri confini occidentali; avete presenti — perchè sono più recenti, e sono purtroppo continue — le amnesie britanniche relativamente al nostro problema orientale, al trattamento fatto all'Italia sui confini orientali. Collegate questi atteggiamenti, e ne avrete una sola spiegazione, una sola interpretazione della funzione strategica del trattato di pace imposto all'Italia. Il trattato di pace è stato imposto all'Italia presupponendosi la valle padana indifesa e indifendibile, presupponendosi l'Italia terra di nessuno. È questa la impostazione dalla quale partirono, imponendocela; e finchè il trattato di pace resta in vigore è questa la impostazione dalla quale partono, alla quale restano ancorati coloro stessi che ci chiedono di difendere l'Europa, la civiltà e tanti altri — purtroppo molte volte astratti e generici — concetti.

E il presupposto politico? Pensate alla storia dolorosa delle trattative, cosiddette tali, che condussero al trattato di pace; pensate soprattutto alla storia di questi anni, al trattamento inflittoci non soltanto in problemi di grande importanza, ma anche in problemi di importanza veramente trascurabile.

Abbiamo esempi di questi giorni: il vero e proprio reato di appropriazione indebita, di spoliazione; che è stato commesso nei confronti degli italiani di Libia, dei meravigliosi coloni italiani di Libia. Vi sembra forse che ciò faccia parte di una politica, non dirò di alleanza, non dirò di amicizia, non dirò di buon vicinato, non dirò neppure di reciproco rispetto, ma di una politica accettabile da parte di un paese sovrano? Questa è la politica che si può condurre solo nei confronti di sudditi.

Questo è solo un esempio; vi sono gli esempi di Eritrea, che, forse, sono ancora più dolorosi; e ve ne sono tanti altri. Non vi sono, purtroppo, gli esempi in contrario: non vi sono purtroppo, in questi anni di alleanza; di amicizia [e di dolci paroline, esempi di gesti concreti, anche piccoli, compiuti per dimostrare tangibilmente che l'alleanza non è una vuota formula, che l'amicizia non è una vana parola; non vi sono. Vi è una serie di menomazioni dei nostri diritti e della nostra dignità; e non in quanto — questo è grave — il nostro paese abbia condotto o tentato di condurre una politica di dignità, una politica di prestigio — Dio ne guardi! — o una politica

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 NOVEMBRE 1950

di forza — per carità! Ma siete stati buoni, gentili, educati, democratici: avete incassato «le sculacciate di Ernestino» e tante altre ingiurie, veramente con una serenità e con un candore, che molti vi hanno invidiato in ogni parte del mondo.

Mai si è visto un Governo e, credo, un ministro degli esteri così docile nei confronti di certi arroganti atteggiamenti altrui. Non so se questo sia un merito o un demerito. Giudichi lei, onorevole Sforza, come vuole; giudichi il paese. Comunque, è un dato di fatto: e i risultati sono quelli che sono.

Tali risultati interferiscono direttamente anche sul problema del quale ci stiamo occupando. Leggevo l'altro ieri sui giornali un comunicato che, se esatto, non può non preoccupare il Governo italiano e l'opinione pubblica italiana; leggevo che il ministro francese Petsche ha annunciato che alla Francia è stato già assegnato il 50 per cento della somma messa a disposizione dagli Stati Uniti per aiuti straordinari P. A. M. e che, essendoci le quote già riservate per l'Inghilterra e per gli altri paesi, non si sa (concludeva l'informazione apparsa su un giornale di parte governativa), quello che possa restare all'Italia.

È una situazione che non può non preoccupare, perché noi non siamo qui dentro, come altri sono qui dentro, per fare il giuoco — in fin dei conti, a lungo andare, sciocco e inutile — del rimbalzello delle responsabilità; siamo qui per esaminare, dal nostro punto di vista, che voi non condividete affatto, ma che è punto di vista italiano... (*Interruzione del ministro Lombardo*). Onorevole ministro, non sia scettico, perché potrebbe avere, come ha già avuto o avrebbe dovuto avere, dure delusioni da amici e collaboratori, che ella riteneva italiani. È alla prova del fuoco che si vedono gli uomini. Attenzione! Certe strade sapete dove conducono, ed avreste dovuto pentirvi sufficientemente.

LOMBARDO, *Ministro del commercio con l'estero*. Alle «S. S.».

ALMIRANTE. Di fronte a tali preoccupazioni concrete, obiettive, l'onorevole Presidente del Consiglio va da tempo ripetendo il suo motto, che non è privo di efficacia: «Guai ai soli!». Lo ha detto anche recentemente. D'accordo: «Guai ai soli!». Ma, onorevole Presidente del Consiglio ed onorevole Sforza, se a seguito della vostra politica finissimo per trovarci proprio soli sullo scacchiere europeo, se questa vostra politica atlantica (un po' troppo atlantica, un po' troppo decentrata) finisce, come da qualche

indizio si potrebbe non dico credere ma temere, per isolarvi proprio in Europa?

Degli atteggiamenti francesi si è parlato molto qui dentro. Se ne è parlato ultimamente qualche mese fa, quando erano atteggiamenti giornalistici, accademici. Disse, infatti, allora l'onorevole ministro degli esteri: cose senza importanza, manifestazioni di intellettuali che non hanno capito nulla. Oggi l'onorevole Nenni ci ha spiegato che hanno capito tutto soltanto i russi ed i loro amici e che gli altri non hanno capito niente.

Ma, a parte l'aver capito o meno, è un dato di fatto che determinati fenomeni, che qualche mese fa erano soltanto serpeggianti in certi settori non bene identificati dell'opinione pubblica europea, tanto che l'onorevole ministro degli esteri poté dire allora che in Francia erano soltanto certi ambienti «petainisti» a sostenere tesi neutraliste, oggi non sono più fenomeni isolati ma orientamenti che pesano a tal punto nelle decisioni governative da mettere in mora — come è accaduto nella recente conferenza di New York — il meccanismo del patto atlantico.

Anche l'Inghilterra, sebbene qui dentro si cerchi di rappezzare il rappezzabile, solleva delle riserve di carattere sostanziale e non formale. Le ha sollevate in un altro settore, e precisamente in merito alla prospettata e progettata unione europea; ma le ha sollevate, le mantiene, le consolida. E, quando pensate che il ministro inglese Dalton qualche giorno fa, coerentemente a quello che è stato il costante indirizzo del suo popolo, comunque sia stato rappresentato, ha dichiarato: «Prima di essere socialisti noi siamo inglesi», voi avete non dico un indizio ma la certezza (e questo lo sanno coloro che si occupano sia pure superficialmente di politica estera) che trattando con l'Inghilterra bisogna tenere *a priori* presente questo permanente orientamento nazionalistico dei suoi uomini politici responsabili.

Si dice: ma per un importantissimo settore europeo — la Germania — vi è stato il recente viaggio del ministro segretario del partito, che si è recato a Bonn (purtroppo non a Berlino, per adesso) per ricostituire l'«asse» Roma-Berlino. Notizie di tal genere — capirete — mi riempiono di legittima commozione. Non mi allarmo, come altri settori, non vedo fantasmi; vedo soltanto la storia che cammina, malgrado tutto, malgrado tutti gli errori e tutte le malvagità comunque commesse. La storia cammina, ed i popoli vanno per la loro strada. Non mi allarmo affatto, ma attraverso il testo ufficiale della inter-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 NOVEMBRE 1950

vista concessa dal presidente del consiglio germanico Adenauer al segretario del partito democristiano, onorevole Gonella, rilevo questa tipica frase di Adenauer, che potrebbe rappresentare il suo biglietto da visita: « La Germania, ricevuti uguali diritti, è pronta ad assumersi doveri uguali a quelli degli altri Stati ».

Si è speculato, anche in quest'aula, su una presunta grande divergenza di vedute in Germania in merito alla politica estera tra Adenauer a Schumacher, fra il settore democristiano ed il settore socialdemocratico. Rilevava un giornale del pomeriggio, bene informato, che tale divergenza è più apparente che reale.

Andando al fondo si trovano le stesse impostazioni, che sono impostazioni germaniche, nazionali, come — guarda caso — in Inghilterra, come in Francia. Tanto è vero che Schumacher ha dichiarato: « La patria tedesca non deve venire offerta in sacrificio per altri paesi ». È una affermazione più dura, più drastica, ma il contenuto sostanziale, il tema politico è identico a quello della dichiarazione del presidente Adenauer.

E il generale Guderian — un altro spettro che spaventa qualcuno; ma non vi spaventate, è il valore tedesco, un valore concreto, un fattore permanente della storia europea che non si può cancellare, che si può cercare di orientare, ma non cancellare o ignorare — e il generale Guderian ha dichiarato: « Nessun tedesco accetterà mai di servire come mercenario ! ». Questa è in Germania la traduzione militare e morale delle altre due espressioni, e ancora una volta siamo sullo stesso tema politico. In proposito vi citerò brevemente alcuni giornali che appartengono a varie correnti. Il giornale *Hamburger Freie Presse*, indipendente, scrive: « Non si tratta di un problema militare, ma politico, dal quale si possono dedurre conseguenze militari. Sul piano politico si pongono tre problemi: primo, sovranità tedesca; secondo, uguaglianza tedesca; terzo, sicurezza tedesca. Senza sovranità tedesca non può esistere un esercito tedesco; senza uguaglianza tedesca non può esservi partecipazione della Germania all'internazionalizzazione del continente; senza garanzia di sicurezza la Germania non potrebbe assumere la difesa della Europa occidentale ».

Un altro giornale germanico, e questo di parte liberale, la *Deutsche Zeitung*, scrive: « La repubblica federale tedesca non è una colonia, né un terreno per manovre delle potenze occupanti... ».

Un altro giornale, l'*Aachener Volkszeitung*, scrive: « Il problema della partecipazione tedesca ad un esercito europeo non dovrebbe venire discusso se non dopo la riabilitazione di fronte alla nazione e al mondo dell'onore e dei diritti del soldato tedesco. » E la rivista *Kölnische Rundschau* scrive: « La sicurezza prima di tutto, dichiarò un giorno un uomo di Stato britannico. Europa prima di tutto, possono rispondere oggi i tedeschi ! ». Già, Europa prima di tutto, ma non quella artificiosa di Strasburgo, bensì l'Europa viva, l'Europa vivente, la Europa autentica degli europei che hanno fatto il loro dovere fino in fondo, che hanno creduto nell'Europa, che credono nell'Europa e che sono pronti a combattere per l'Europa, ma con le loro uniformi, non con divise mercenarie ! Badate, non crediate che siano questi motivi astratti, generici, sogni, illusioni, utopie di giovani che rievocano il passato perché hanno sofferto.

C'è ben di più ! Questo è un lievito morale europeo, è un lievito morale perché questa gente, quella che parla in Germania tale linguaggio, quella che parla in Francia nello stesso modo, quella che parla in Italia pure nello stesso modo, questa gente non ha da chiedere scuse a nessuno e non subisce complessi di inferiorità, ma rivendica l'onore di quello che ha fatto, perché lo ha compiuto in buona fede !

L'altro giorno, a Torino, il ministro Scelba — che mi perdonerà se colgo qui l'occasione di strafare per fargli un po' quel contraddittorio che democraticamente non ha ritenuto di concedere — ha creduto di scoprire qualche cosa di scandaloso nei confronti della nefasta politica del nefasto regime, rilevando che il regime fascista fu il primo a riconoscere la Russia sovietica. E noi diciamo: rovesciamo un po' questo argomento, e vedremo che i riconoscimenti sono sempre scambievoli; infatti la Russia sovietica riconobbe anch'essa il regime fascista. E non fu la sola a riconoscerlo, ad esaltarlo. Quanti furono ! Questo è stato detto molto più autorevolmente già al Senato. Quanti ! Proprio fra i puritani di Ellis Island, che ritennero comodo, conveniente, utile esaltare quel regime, come poi è stato comodo, conveniente utile per essi condannarlo ! Ora gli europei dei quali parlo io, complessi di inferiorità, ripeto, non ne hanno, perché non vedono la situazione come la può vedere il ministro Scelba, il quale, indubbiamente, durante i venti anni di regime, non era, come io credevo fosse, pacifico avvocato in quel di Roma;

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 NOVEMBRE 1950

no, doveva essere all'altro mondo e non sapeva queste cose semplici, banali, che si rilevano anche dalle collezioni dei giornali, che tutti sanno.

Gli europei dei quali parlo io hanno vissuto, hanno sofferto quella realtà, altre realtà, e non è facile abbindolarli con argomenti comiziali, indegni di uomini di Governo.

Non è soltanto un lievito morale; è anche un lievito politico, è anche un orientamento politico, perché la gente della quale sto parlando non bada alle formule — alle quali, a sue spese, ha imparato a non credere più — ma guarda alla realtà, che sta esaminando spregiudicatamente. Per esempio, molti ci dicono: « Avete appreso qualcosa dalla lezione di Corea? ». Credo che ce lo abbia detto anche in vari discorsi il Presidente del Consiglio. Noi rispondiamo: sì, abbiamo appreso qualcosa dalla lezione di Corea, abbiamo appreso diverse cose, a parte i risultati e le conclusioni intorno ai quali occorrerebbe esser molto prudenti. Intanto, abbiamo appreso che certi ambienti politici e non politici italiani sono caduti veramente in basso. Lo abbiamo appreso passando talvolta, verso l'una del pomeriggio, accanto a qualche caffè con altoparlante, che trasmetteva il giornale radio: si formavano — voi lo ricorderete: questo avveniva nei mesi estivi — i capannelli intorno alla radio che trasmetteva. Vi erano i capannelli dei filoamericani che, quando le cose andavano bene per Mac Arthur, si gonfiavano e guardavano dall'alto in basso i capannelli dei filorussi; e vi era il capannello dei filorussi che, quando i coreani del nord vincevano, guardavano dall'alto in basso i filoamericani. Vi era poi qualche rapido e sdegnoso passante italiano che guardava gli uni e gli altri con un'aria di profonda, sì di profonda, pietà, perchè gli uni e gli altri non avevano compresa la lezione della Corea come noi la comprendiamo, perchè gli uni e gli altri non si erano accorti di essere diventati scimmie, di non essere più uomini nell'istante in cui si comportavano da trionfatori verso altri italiani, per eventi così lontani dai nostri confini e dai nostri concreti interessi.

La lezione ci ha insegnato però cose più importanti: ci ha insegnato che le necessità strategiche, politiche, economiche sono l'unica determinante effettiva degli avvenimenti internazionali.

Si è detto: pensate, se l'Italia non avesse avuto il patto atlantico, le sarebbe toccata la stessa sorte della Corea. Noi diciamo, molto più realisticamente: se anche la Corea avesse avuto dieci patti atlantici, ma non avesse

rappresentato per gli uni e per gli altri un interesse strategico così effettivo, un interesse politico così stringente, oh, state certi che né gli uni avrebbero sprecato le loro forze per aggredire — come si è detto — né gli altri avrebbero sprecato le loro forze per liberare.

La storia ci ha insegnato in questi ultimi anni che si può rilevare ovunque l'assenza di ogni principio obiettivo e il trionfo del relativo. La storia è diventata una specie di dramma pirandelliano! E questa è anche la lezione della Corea, della quale bisogna tener conto.

Bisogna tenerne conto perchè i fattori strategici, politici ed economici che hanno militato in pro dell'uno e dell'altro intervento in Corea, molto a maggior ragione militerebbero — e militano — in pro dell'uno e dell'altro intervento in Europa. Si tratta di fattori obiettivi, di fattori sostanziali: si tratta di storia, di geografia, di economia, di dati dai quali non si può prescindere, di dati dai quali non prescindono le grandi potenze mondiali nella loro lotta. Ed è in base a questi dati, in rapporto all'urto fra tali dati e tali interessi che si determinano gli eventi. Inoltre (non credo di insegnarvi proprio nulla di nuovo, assolutamente: ho semplicemente la modestissima presunzione di richiamare voi, me stesso se volete, tutti, a considerazioni le quali una volta tanto prescindano dalle solite parolone, dalle solite frasi fatte di libertà, di democrazia, di difesa della medesima, e ci conducano invece a toccare con mano quella che è la realtà dei nostri giorni, la realtà di sempre), la lezione della Corea ci ha anche richiamato alla mente, perchè anche qui si tratta di una vecchia nozione, quella che è la prevalenza del fattore umano su qualunque campo di battaglia. Io ho letto recentemente qualche commento di critici militari, o così detti tali, i quali hanno l'aria di meravigliarsi perchè ancora una volta si ripete quello che si è sempre ripetuto dalla guerra di Troia fino ai nostri giorni: vale a dire, al momento decisivo è l'uomo che determina il successo o l'insuccesso. E anche questa è una considerazione importante per quel che concerne i destini dell'Europa e i destini dell'Italia in particolare. Rifletteteci e cercate di trarne tutte le conseguenze, tempestivamente.

E infine la lezione della Corea ci ha dato anche questo insegnamento tutt'altro che inedito: quale sia l'importanza fondamentale del retrofronte. È stato il ministro degli esteri che qualche giorno fa ha dichiarato (spero se ne ricorderà nell'attuare la sua politica): « Non si tiene un territorio la cui popolazione non sia divenuta amica ».

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 NOVEMBRE 1950

Sulla base di questi insegnamenti, sulla base di considerazioni, ovvie, se volete, ma di umane considerazioni, gli europei dei quali io parlo (sono molti, potrebbero anche essere la maggioranza, perché non sono chiusi nell'ambito di partiti, ma si dilatano ogni giorno di più in quelle che sono le correnti naturali, spontanee dell'opinione pubblica), gli europei dei quali io parlo dicono ai loro governi, e diciamo noi al Governo: volete o non volete tener conto delle naturali possibilità e necessità strategiche ed economiche del nostro continente, del nostro paese? Fin qui ci siamo sempre sentiti ripetere: l'Italia ha bisogno dell'America, oppure: l'Italia ha bisogno della Russia, l'Europa ha bisogno dell'America, oppure: l'Europa ha bisogno della Russia. Volete o non volete cominciare a ripetere, prima a voi stessi e poi agli altri, quella che è una grandissima e importantissima e fondamentale, anche se banale, verità: anche l'America ha bisogno dell'Italia, anche la Russia ha bisogno dell'Italia, anche l'America ha bisogno dell'Europa, anche la Russia ha bisogno dell'Europa? Volete o non volete liberarvi dalle solite formulette in base alle quali gli americani avrebbero speso miliardi in Europa per generosità e i russi avrebbero impegnato tutto il loro potenziale militare e politico in nome del socialismo o del comunismo? Volete o non volete riportarvi sul terreno concreto e vedere se su questo concreto terreno vi sia, come vi è ancora, se pur siamo in ritardo, la possibilità di impostare sollecitamente e seriamente il problema della nostra difesa? Oppure preferite che si fabbrichino anche in Europa dei Ciang Kai Scek a ripetizione? Perché è la strada più facile, la più semplice: è già stata percorsa, gli esempi non mancano, si ripetono e potrebbero ripetersi. Vi sembra che sia questa la via della saggezza? Riflettete a quello che è avvenuto: si trattava di un uomo, si diceva, pieno di popolarità, di seguito, di prestigio, che discendeva da un ceppo tradizionalmente affermato nel suo paese; aveva, si diceva, all'inizio, la superiorità dei mezzi tecnici; aveva il denaro, aveva le armi, aveva il potere infine. Tutto questo è andato in frantumi, perché? Perché non si è tenuto conto dei fattori reali, non se ne è tenuto conto in tempo. I comunisti esultino pure per considerazioni di tal genere, ne traggano auspici per le loro future affermazioni. Noi diciamo: verrà l'ora delle delusioni anche per loro, perché gli errori che sono stati compiuti da una parte sono già stati compiuti nell'impostazione generale anche dall'altra. È lo stesso errore, in sostanza,

consistente nel presupporre che si possa condurre una politica mondiale sulla base di formule, non sulla base degli interessi concreti, reali, immediati dei popoli. È anche troppo evidente l'agganciamento fra queste considerazioni relative alla politica estera e le parallele, le analoghe considerazioni relative alla situazione interna del nostro paese.

Ho già avuto occasione di rilevare all'inizio che, purtroppo, il retrofronte è diventato importante non meno, forse più del fronte stesso. E ancora una volta, per togliermi quel cotal gusto del contraddittorio mancato, mi limiterò ad una osservazione: la situazione interna italiana, per quel che concerne le responsabilità governative in ordine al tanto dibattuto problema della pacificazione interna, potrebbe essere caratterizzata, ad esempio, da una vignetta un po' umoristica, ma non tanto umoristica, perché si tratta sciauratamente di cose assai serie, da una vignetta, dicevo, la quale presentasse da un lato il Presidente del Consiglio che si affanna — almeno a parole, che almeno delle sue parole gli dobbiamo dare atto — a cancellare da una lavagna italiana il 38° parallelo; e dall'altro il ministro dell'interno il quale si affanna — non soltanto a parole, ma anche a fatti, coi provvedimenti di polizia — a ricostruire, mattone su mattone, la linea gotica.

E qui debbo respingere dal nostro capo la veramente incongrua e turpe accusa di disfattismo che viene lanciata contro di noi, anche da organi governativi. È vero, onorevoli colleghi, si è fatto molto disfattismo in Italia in questi ultimi anni, ma non lo abbiamo fatto noi. Si è fatto del disfattismo, e ne trovo traccia in una recente frase scritta proprio dall'onorevole Nenni sull'*Avanti!* Sentite: « Come l'intervento nella seconda guerra mondiale fu imposto da un partito, per ragioni di partito; onde alle prime difficoltà quel partito, il fascista, fu spazzato via, così l'intervento italiano in una terza guerra mondiale assumerebbe il medesimo carattere di sopraffazione di partito e di classe ».

L'onorevole Nenni può scrivere queste cose e la sua stampa le può propagandare: perché? Perché, prima che le scrivesse lui, prima che le scrivesse la stampa di sinistra, le avete scritte e avete tollerato che si dicesero e si scrivessero tutti voi, avete cioè tollerato che si infangasse il soldato italiano, e, insieme con il soldato italiano, tutto il popolo italiano; perché non si dice, non si può dire, come ha detto anche l'altro ieri il ministro Scelba a Torino, « il popolo italiano manca di coscienza nazionale », senza assumersi — è

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 NOVEMBRE 1950

un ministro in carica che parla — una pesantissima responsabilità.

PRESIDENTE. Onorevole Ammirante, ella deve parlare su un argomento di politica estera: ho tollerato larghi accenni alla politica interna, ma ella non può fare di questi la parte preponderante del suo discorso.

ALMIRANTE. Signor Presidente, sarei veramente felice se non fosse necessario oggi in Italia, per collegarsi ad argomenti di politica estera, riferirsi allo stato doloroso della nostra situazione interna.

PRESIDENTE. Comprendo, onorevole Ammirante: ma è una questione di limiti e di misura.

ALMIRANTE. Si tratta, d'altra parte, di un problema che è attinente alla mozione in esame, la quale ci riporta alla questione dell'efficienza delle nostre forze difensive: non vi è efficienza materiale che non sia prima di tutto efficienza morale. Comunque, onorevole Presidente, mi sto avviando alla conclusione; e debbo, riprendendo l'argomento, ricordare alla Camera che non ci si può lamentare da parte del Governo e da parte degli organi di stampa che al Governo fanno capo, dell'altrui disfattismo, quando questo disfattismo, nelle sue premesse storiche e morali, è stato sistematicamente alimentato da una impostazione politica che voi sostenete e che ricade oggi sulle vostre teste come un *boomerang*.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Il popolo italiano non ha voluto la guerra in Albania, l'attacco alla Francia, ecc., li ha voluti la dittatura!

ALMIRANTE. Questo è un argomento che molte volte ci siamo sentiti ripetere; vale a dire che la cosiddetta guerra fascista non era stata voluta né sentita dal popolo italiano.

CARONIA. Ma no!

PRESIDENTE. Onorevole Ammirante, sono le sue divagazioni che provocano interruzioni come questa del Presidente del Consiglio. Ora, ella non estenda la discussione, che sarebbe fuori argomento.

ALMIRANTE. La prego di concedermi una brevissima replica e niente altro. A questo argomento ho già risposto altre volte che chi così si esprime ha perfettamente ragione: tanto è vero che il 10 giugno 1940 ero io solo ad applaudire in piazza Venezia.

MIEVILLE. C'ero anch'io.

ALMIRANTE. Eravamo in due ad applaudire; ed eravamo ugualmente stati noi due, e non anche qualcuno che potrei riconoscere fra voi, ad applaudire per venti anni! E chiudo l'argomento per carità di patria.

DELLE FAVE. Questa non è una replica. Ciò non dice niente.

ALMIRANTE. Il Presidente della Camera mi aveva pregato di non riprendere la discussione. Io non posso non aderire, e non insisto. Potremo riprendere la discussione con dati, nomi e persino fotografie, nel «transatlantico», se vi aggrada. Certamente io non ho niente da rimettere in una discussione simile. Non so se tutti voi potete dire lo stesso!

Onorevoli colleghi e onorevole Presidente del Consiglio, le considerazioni che il M. S. I. ha espresso in questa occasione non vogliono essere altro, nel dialogo ozioso fra due propagande ormai scentate fino ai limiti dello scontabile, che una parola che sgorga dal profondo di concezioni e di interessi unicamente italiani; perchè questo, certamente, non vorrete e non potrete negarlo a nessuno di noi. La voce di questi interessi e di questi sentimenti italiani noi la sintetizziamo e la esprimiamo nel seguente modo. La coscienza nazionale oggi richiede: 1°) unificazione interna del paese per poter conseguire, nelle sue indispensabili premesse morali, la piena sovranità del nostro paese di fronte al mondo; 2°) passaggio dalla sovranità alla rivendicazione integrale dei nostri diritti e alla vigile, concorde difesa della nostra indipendenza e della nostra pace.

Non è questo uno *slogan* di partito: è una profonda ansia di popolo, la quale prescinde da ogni impostazione e da ogni raggruppamento di parte, la quale tende, come tendono le analoghe impostazioni di popolo che vi ho sottolineato, nei confronti del popolo tedesco, soprattutto, a salvare il paese nella sua sostanza civile, a salvare l'Europa, nella sua storica e civile funzione.

Non presumete di poter eludere questa ansia di popolo, e voglia Iddio che non facciate in tempo a frustrarla definitivamente. (*Applausi all'estrema destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Del Bo. Ne ha facoltà.

DEL BO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, io penso che le mozioni presentate dagli onorevoli Nenni e Giaccherò abbiano un loro motivo di merito intrinseco: quello di farci partire, appartenenti come siamo a gruppi politici diversi del Parlamento, su un piede di assoluta parità. Perché qui non si tratta di porre in giuoco, ancora una volta, le ragioni e le esigenze della stipulazione di una alleanza, d'altronde già sanzionata dalla superiore autorità del Parlamento, sibbene di individuare i modi e le forme con cui essa si

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 NOVEMBRE 1950

inserirsi nel tempo e si introduce nello spirito della storia, adempie, insomma, alle sue finalità.

Con questo bisogna essere vigili ed attenti a non cadere nell'eccesso opposto: quello di pretendere di cristallizzare, per così dire, la politica e il diritto e di negare che una posizione contrattuale, come quella determinata dalla stipulazione del patto atlantico, non sia suscettibile nel suo divenire, di effettuare un suo interiore progresso e di conseguire i suoi normali sviluppi. In altri termini, a me sembra che non si possa porre in giuoco l'esercito europeo e l'integrazione atlantica per tentare, sia pure per strade traverse, di porre in giuoco ancora una volta la validità del patto atlantico. Il che rappresenterebbe, oltre che un gesto di malafede evidente, anche un deterioro ricorso a un sistema di tipo illuministico, quello del rovesciamento delle alleanze, che ha sempre veduto, e che ancora vedrebbe, le categorie proletarie due volte vittima di un tale esperimento, la prima per il rischio che è sempre connotato alla stipulazione di un'alleanza, e la seconda per il tentativo temerario di riparare con un contraddittorio schieramento politico-militare alle conseguenze negative di una prima eventuale sconfitta.

Il partito socialista italiano, che non dovrebbe dimenticarsi come la tradizione marxista sia tradizione internazionalista e quindi intesa al superamento delle singole sovranità nazionali, ha posto invece sul tappeto il problema della sovranità del nostro paese. Ebbene, io dico che su questo argomento bisogna camminare con i piedi per terra. La sovranità non è un attributo astratto, tanto meno è un attributo sentimentale o spiritualistico. « La patria — dice Renan — è una cosa terrestre, e chi vuol essere angelo corre il rischio di essere un cattivo patriota ». Ecco, io non vorrei che gli angeli socialisti e gli arcangeli comunisti corressero il rischio di essere, sia pure involontariamente, dei cattivi patrioti, o, peggio ancora, gli assertori di una patria falsa e perduta. Se noi ci domandiamo in che cosa consiste la sovranità dello Stato, indubbiamente dobbiamo individuarne le radici politiche nella organizzazione politica del popolo per la sua difesa all'interno e all'esterno. Quindi, lo Stato, per esercitare la sua sovranità, deve in primo luogo tener fede al presupposto che è quello della difesa interna ed esterna. Di conseguenza noi diciamo che, quando uno Stato si preoccupa della propria difesa, questo Stato dà la manifestazione rudimentale, primaria ed immediata della sua

sovranità; ed aggiungiamo anzi che in tutti i casi, e specialmente nell'epoca presente, la crisi della difesa rappresenterebbe la crisi della sovranità e, di conseguenza, si risolverebbe nella crisi dello Stato.

Certo noi ci troviamo in uno sgradito ma indubbiamente inevitabile *empasse*: quello che gli Stati Uniti d'America hanno condizionato la loro assistenza militare alla costituzione di un esercito europeo. Noi avremmo potuto desiderare che l'Europa non avesse nessuna necessità di difendersi; noi avremmo desiderato, in via subordinata, con una certa manifestazione di egoismo, che d'altra parte in politica significa quasi virtù, che l'America non ponesse questa condizione. E invece ci troviamo di fronte a questa situazione: l'America pone una tale condizione.

A questo punto dobbiamo fare una confessione bruciante: molti democratici del nostro paese si erano illusi che il comunismo si svuotasse del suo contenuto e perdesse del suo mordente esclusivamente attraverso la politica delle riforme sociali. Ma i fatti si sono incaricati di documentare l'inutilità di una tale convinzione. Io non so se questo sia il motivo di maggior merito o sia la suprema condanna del comunismo internazionale; ma è certo che, nei confronti della nostra politica sociale il comunismo internazionale può sempre avanzare una obiezione quantitativa: noi abbiamo fatto cento riforme, il comunismo ne vorrà mille! E quando, per ipotesi, dovessimo arrivare ad un risultato assoluto con la realizzazione di tutte le riforme, il comunismo internazionale sarebbe sempre lì con la sua forza, con la sua presenza fisica, con la sua determinazione ideologica; e la sua minaccia si verrebbe a trasformare da minaccia oppositoria in minaccia di tipo militare.

Ancora dobbiamo aggiungere che, evidentemente, nel periodo odierno; nell'ambito di una certa zona del socialismo internazionale e in mezzo anche ad alcuni socialisti italiani, una nuova crisi si viene verificando: e cioè, queste zone del socialismo sono disposte ad opporsi al pericolo ideologico del comunismo internazionale; però non accettano o sono diffidenti verso operazioni di riarmo, perchè temono che, attraverso di esse, le categorie proletarie vengano arrestate nel loro sforzo ascensionale a vantaggio di talune forze capitalistiche.

Avviene, in questa questione, qualcosa di analogo a quello che si è verificato per altro argomento fra le schiere dei funzionalisti e le schiere dei federalisti: quello cioè di temere che i mezzi non siano perfettamente indicati

DISCUSSIONI. — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 NOVEMBRE 1950

per il raggiungimento del fine, che essi arrivino a diminuire il fine o addirittura ad annullarlo.

La verità è che in politica, ed anche in questo specifico problema politico, non è possibile dar luogo a posizioni nettissime. Ciò è facile se lo si configura teoreticamente, ma è impossibile a tradursi in realtà. I socialisti non possono dire: noi combatteremo soltanto per la nostra guerra. I socialisti e noi dobbiamo dire: se il conflitto si dovesse verificare, ci schiereremo da quella parte dove rintracceremo maggiori motivi di verità; che se, nella vana speranza di raggiungere la verità assoluta, ci rifugiassimo in una posizione di eccessivo attendismo, noi daremmo, sia pure involontariamente, il maggior contributo ad un risultato di errori e di ingiustizie.

D'altronde non vi sono mai state guerre di religione nel mondo. Neppure la lotta fra l'impero e il papato per le investiture fu una lotta di religione. E neppure quando a Lepanto le potenze cattoliche fecero arretrare i turchi si trattò di guerra di religione; ma Filippo II si preoccupava di salvaguardare la supremazia della Spagna nel Mediterraneo, e Venezia andava cercando i mercati d'oriente.

Dunque, non vi sono mai guerre di religione nel mondo e, vorrei aggiungere, non vi sono nemmeno guerre democratiche nel mondo. La guerra è la guerra, col suo miserando patrimonio di dolore e di sangue. E se sul piano morale, ha quasi sempre torto chi la scatena per primo, sul piano politico concreto ha sempre torto chi vi soccombe. In tutte le guerre vi sono sempre stati elementi di commistione ed elementi di compromesso; e se domani si dovesse verificare un conflitto vedremmo ancora un conflitto ideologico commisto a preoccupazioni di carattere politico mercantile; vedremmo, per esempio, un regime comunista, come quello jugoslavo, schierato, assai probabilmente, dalla parte delle democrazie occidentali e vedremmo la Russia sovietica, lanciata nella guerra di conquista, procrastinare ancora una volta l'adempimento dell'impegno di Hengerl di abolire il concetto di Stato.

Ma è proprio qui, per questa preoccupazione delle categorie proletarie dalle quali non dobbiamo scostarci, che poniamo l'accento sulla necessità delle riforme sociali; che, se non servono ad eliminare il pericolo comunista, servono però a dare le maggiori garanzie ai lavoratori, servono cioè a far sì che le categorie proletarie abbiano sempre il grande sussidio della politica interna e della giustizia distributiva. Ed è proprio per questo argo-

mento che io penso che, impegnati come siamo in una operazione di riarmo, per una difesa comune, noi dobbiamo fare appello alla solidarietà delle potenze economicamente più forti. Una nazione povera come l'Italia è anche legittimata ad interpretare le operazioni di riarmo come mezzo di occupazione per le sue maestranze; e quindi le operazioni di riarmo non sono strumento di avvilimento ma garanzia di lavoro e di pace.

E, se ci addentriamo in una valutazione più pratica del problema che abbiamo di fronte, ecco che ci accorgiamo dei grandi risultati politici verso i quali ci può portare questa proposizione dell'esercito unitario europeo. Chi non è dotato di un temperamento particolarmente ottimistico può anche mettere in dubbio che l'esercito unitario europeo serva a difendere il continente, può anche sentire una certa scarsa assicurazione sulla possibilità che l'esercito europeo serva ad assicurare, a salvaguardare le nostre frontiere. Però una cosa è certa: che l'esercito europeo serve come avviamento verso un risultato unitario, verso un epilogo europeistico. Io voterò per l'esercito europeo soprattutto perchè esso serve a questo stimolo: la unificazione del continente. Sembra impossibile, ma la politica, che è l'esperienza che più di qualsiasi altra è determinata da motivi volontaristici, raggiunge risultati unitari proprio ora che è sollecitata da elementi di necessità.

Tutto questo constatiamo anche per quelli che sono i fondamentali problemi, i problemi della politica interna dell'assetto continentale europeo. Abbiamo visto una Inghilterra ferma in posizioni isolazionistiche e che dichiara, di fronte a proposizioni di carattere economico-sociale, come quella del piano Schumann, che non è disposta a rinunciare alla propria sovranità e che non accetta di diminuire il tenore di vita dei suoi lavoratori. Ma ecco che la vediamo disposta all'accettazione di questo esercito europeo, sia pure per strade indirette, arrivando così al superamento del concetto di nazionalità. Ed ecco ancora questo antagonismo franco-tedesco, il quale sembra, nelle attuali circostanze, essere giunto al culmine della sua crisi, ma che probabilmente verrà superato dai fatti. Questo stesso antagonismo franco-tedesco (vale la pena qui di sottolinearlo) ha permesso, attraverso l'azione del ministro della difesa italiano, per la prima volta, alla politica estera del nostro paese di dar luogo a un risultato europeistico. Per la prima volta abbiamo visto l'Italia, sia pure in un

piano modesto, adempiere ad una funzione mediatrice; ed io penso che questa sia la strada verso la quale la politica estera italiana debba portarsi, una strada che, nello scrupoloso rispetto degli impegni sottoscritti, non dimentica le necessità del popolo italiano.

Dicono gli osservatori stranieri che il nostro popolo è più di qualsiasi altro attratto dai grandi problemi di politica estera; e spiegano il fatto asserendo che il nostro popolo, portando sulle spalle l'eredità negativa della sconfitta, assiste con ansia, con timore e con spavento alle relazioni fra le grandi potenze della politica internazionale, stando vigile ed attento se da queste operazioni debba scaturire la guerra o la pace. L'Italia, fino ad oggi, si è considerata più oggetto che protagonista di una politica estera, ha messo al primo posto la politica estera e forse ad essa ha eccessivamente subordinato la propria politica interna. Dobbiamo immediatamente sottolineare che le circostanze dovute alla eredità negativa, alle quali ho accennato dianzi, ci costringevano per questa strada. Ma dobbiamo anche dire che, grazie alla forza politica del popolo italiano e per il corso medesimo degli avvenimenti, oggi si aprono delle prospettive per adempiere a questa nostra funzione, per fare in maniera che noi, finalmente, si interpreti secondo una concezione strumentale la politica estera del popolo italiano; la politica estera non però come strumento degli interessi delle grandi potenze vincitrici, ma piuttosto come strumento dello sforzo ascensionale del popolo italiano, della salvaguardia delle sue rivendicazioni e dei suoi diritti.

Ma da queste valutazioni di carattere politico-tecnico, noi dobbiamo essere anche capaci di trarre taluni postulati permanenti.

Il primo postulato permanente è quello di tener presente che le relazioni fra i popoli si svolgono tuttora secondo un rapporto di forza. Anche nell'ambito di questa alleanza noi dobbiamo tener presente che si sviluppano dei rapporti di forza. Ecco perché noi dobbiamo salvaguardarci. Ecco perché, a mio parere, è giustificata e legittima la richiesta che il popolo italiano, sia pure nell'adempimento del trattato di pace, venga messo in condizione di produrre perlomeno un notevole contingente delle sue attrezzature militari. Questo perché la nostra giovinezza non debba venire eventualmente scagliata nella guerra senza aver dietro di sé talune tangibili assicurazioni.

Che cosa avverrebbe se, per esempio, una potenza non democratica, però inserita

nel sistema difensivo delle democrazie occidentali, ritenesse opportuno di comportarsi verso l'Italia; e specificatamente verso le sue province orientali, nella stessa maniera con cui fra il 1939 e il 1940 la Russia si comportò con i suoi alleati polacchi, e l'America e l'Inghilterra decidessero di comportarsi, proprio come allora si comportarono attraverso la politica del non intervento, cristallizzando una situazione sopraffattoria? Io penso che il fatto di attribuire all'Italia una maggiore garanzia di carattere militare, nel senso che essa possieda le sue armi, possa darci maggiori affidamenti per il futuro, e far sì che noi si cammini con maggiore sicurezza verso l'adempimento dell'alleanza.

Noi, del resto, non possiamo prevedere il futuro. Diceva il poeta: « Stanno dinanzi alle piramidi, per il supremo giudizio degli uomini, le inondazioni, le guerre e le paci, e non vi è neppure un palpito nel loro viso ». Non vi è neppure un palpito nel loro viso. Noi cioè non possiamo profetizzare gli eventi; non lo possiamo né nella nostra umana prudenza, né nella nostra politica di saggezza. Ecco perché dobbiamo salvaguardarci.

Vi è poi un secondo postulato permanente: quello di valutare attentamente il problema dei limiti della democrazia. La democrazia deve essa medesima porre i suoi limiti, e non lasciare che li pongano i suoi avversari. La democrazia, cioè, non deve andare soggetta a complessi di inferiorità, non deve mancare nella individuazione dei suoi limiti e delle sue finalità.

Noi ci troviamo in una situazione per cui alcuni, anche fra i democratici, vorrebbero che alla democrazia fosse concessa libertà di azione, ma soltanto fino ad un certo punto: un certo punto, il quale significherebbe che la democrazia non potrebbe andare al di là delle manifestazioni superficiali ed epidermiche; mentre gli antidemocratici potrebbero invece, nel giro di pochissimo tempo, eliminare il regime democratico.

Avviene così che gli illiberali pretendono per sé il massimo di liberalismo e concedono ai liberali soltanto quanto resta per venire, nel giro di pochissimi giorni, immediatamente sopraffatti e distrutti. Non è un avvenimento nuovo nella storia dei popoli liberali. Diceva Gambetta, immediatamente dopo il tentativo rivoluzionario del 16 maggio: « Ma, insomma, qui dentro tutti hanno il diritto di fare quello che vogliono, vi è soltanto la repubblica che non si può trovare in condizione di essere in istato di legittima difesa ». Questo è il concetto, quello della legittima difesa. Si ritorna

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 NOVEMBRE 1950

al problema della sovranità. Se noi dobbiamo tener fede a questo concetto di sovranità, dobbiamo pensare che la prima tappa sia proprio quella della difesa del nostro paese.

Vi è un terzo ed ultimo postulato permanente, e cioè che la democrazia è un regime politico. La democrazia non è una sorta di metafisica, non è qualcosa di superficiale e di astratto. La democrazia è il governo dei regimi democratici, nella stessa identica maniera in cui il comunismo è il governo dei partiti comunisti. Allora — e nessuno si scandalizzi — la democrazia ha il dovere e il diritto di riconoscere la possibilità di governo soltanto ai partiti democratici, così come i regimi comunisti concedono possibilità di governo soltanto ai partiti comunisti. E nella stessa identica maniera con cui i regimi comunisti tolgono qualunque libertà di azione ai partiti democratici, i regimi democratici, pur nell'ambito della loro costituzionale tolleranza, debbono tenere a freno i partiti comunisti che cercano di arrivare alla loro distruzione.

Ecco perché io penso che una volta che il Parlamento ha deciso la partecipazione a questa alleanza, il popolo italiano ne debba accettare i suoi naturali sviluppi, per fare in modo che questo patto serva veramente alla difesa comune, e per fare soprattutto che questo patto difenda i popoli poveri nel loro più sacrosanto tesoro, che è il regime democratico.

Sono certo che qualcuno dirà: « Allora, con queste prospettive, voi schiudete ancora una volta ai nostri giovani figli prospettive di guerra ». Ebbene, nessuno di noi può pronosticare il futuro, ma noi certamente diciamo che con queste misure evitiamo ai nostri figli di cadere ancora una volta preda di una terribile schiavitù.

D'altronde bisogna essere persuasi che la democrazia non è una forma di polizza di assicurazione sulla vita: la democrazia è un modo volontario e coraggioso di manifestare il diritto di libertà sul terreno sociale, e comporta, come tale, una notevolissima porzione di rischio. Io non sono di coloro che ritengono che, nell'ambito della politica interna, debba essere assegnato a ogni cittadino un poliziotto, pronto in ogni occasione a proteggerlo. Se così si facesse, come purtroppo qualcuno desidererebbe, la democrazia decadrebbe a fenomeno riflesso, verrebbe meno nel suo significato di spontanea e generosa ricerca.

Altrettanto io penso che nell'ambito delle relazioni fra i popoli debbano essere accolte tutte quelle soluzioni che comportino la testimonianza attiva dei popoli che ne dovranno

essere protagonisti: per fare in modo che queste relazioni si sviluppino secondo direttive comuni e secondo giustizia. Ecco perché consideriamo obiettivamente i naturali sviluppi di una alleanza che il popolo italiano, sia pure attraverso una notevole e forse non sufficientemente manifestata crisi di coscienza, ha accettato attraverso la sua parlamentare rappresentanza. Noi dobbiamo accettarla nei suoi sviluppi naturali. Nell'attuale circostanza a me sembra abbia un autentico significato di indizio il messaggio di addio che nel 1796 Washington rivolse al popolo statunitense: « Ora che noi abbiamo preso le nostre misure per difendere la indipendenza del paese, le nazioni non potranno più provocarci a cuor leggero, e noi potremo scegliere, secondo giustizia e secondo i nostri interessi, fra la guerra e la pace ».

Ebbene io penso che, se è lecito paragonare alle grandi le cose modeste, noi stiamo compiendo la medesima cosa: stiamo prendendo le nostre misure, e quando le avremo ultimate noi potremo rimanere tranquilli: noi scarteremo la guerra, noi contribuiremo alla pace. (*Applausi al centro e a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MARTINO

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Russo Perez. Ne ha facoltà.

RUSSO PEREZ. Ogni volta che il Governo si accinge a compiere un passo sulla strada che porta a maggiori intese col mondo occidentale, dall'estremo oriente della Camera spunta fuori immancabilmente una mozione, quasi sempre firmata dall'onorevole Nenni, diretta a fermare il Governo sulla strada, diciamo così, di Damasco, anzi — possibilmente — a farlo tornare indietro; dalla controparte sorge un'altra mozione, firmata ieri dal collega Ambrosini, oggi dall'onorevole Giacchero e da una trentina di altri deputati, per dire: no, anche questa volta il Governo si è comportato nel migliore dei modi e deve continuare per la medesima strada. Sorge, poi, qualche altro che dice: vi è una strada intermedia, che non è né questa né quella.

Esaminiamo realisticamente ciò che dicono le due mozioni. La prima edizione della mozione Nenni credo fosse accettabile nella lettera, salvo per quella frase in cui si diceva che i nuovi impegni costituiscono una menomazione della sovranità nazionale. Mi basta osservare che quando c'è volontaria rinuncia non vi è menomazione.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 NOVEMBRE 1950

La seconda edizione è riveduta e... scorretta. Essa contiene delle affermazioni che nessuno, tra i buoni cittadini italiani, può sottoscrivere. Infatti in essa si « invita il Governo a sottoporre al voto del Parlamento gli accordi militari in preparazione e ad attenersi in ogni negoziato ai principi seguenti: 1°) non truppe e comandi stranieri in Italia, né truppe italiane fuori dei confini; 2°) l'uso del territorio, dei porti, degli aerodromi, delle caserme, dei mezzi di trasporto italiani interdetti a truppe e mezzi militari stranieri ».

Questi due punti della mozione non possono essere accettati dai buoni italiani. Faccio il caso che l'Italia si trovi domani quasi sommersa dalla sciagura della guerra, che stia per annegare e che basti gettarle un salvagente perché sia salva. Questo salvagente, che potrebbe essere rappresentato dalle truppe straniere, secondo l'onorevole Nenni, non dovrebbe essere gettato all'Italia.

NENNI PIETRO. Si guardi da quei salvagente: temo che la conducano a fondo...

RUSSO PEREZ. Ella mi offre il destro per muoverle un'obiezione che avevo sulle labbra mentre ella lamentava il grave pericolo in cui si trova il mondo intero, le sciagure che sovrastano tutti i paesi ed il fatto che noi italiani siamo costretti a porre un freno alle riforme sociali che volevamo attuare perché, sventuratamente, dobbiamo riarmarci, ed il riarmo costa. Io le volevo dire: usate della vostra autorità e, soprattutto, di quella dei vostri colleghi comunisti, per invitare la Russia a smobilitare, sia pure parzialmente, e tutte queste sciagure non vi saranno più! (*Approvazioni al centro e a destra*). Questo punto della questione i nostri buoni amici di sinistra lo dimenticano sempre.

Tornando alla mozione Nenni, dichiaro — parlo a titolo personale, ma credo di rappresentare il pensiero di un buon numero d'italiani — che non è accettabile, né nella sua prima né nella sua seconda edizione; la prima, per le ragioni che ho esposto or ora (sia pure succintamente), la seconda perché, quando vengono presentate delle mozioni da quel settore della Camera, non bisogna soltanto guardare la lettera, ciò che in esse è scritto, ma bisogna guardare quello che vi è sotto, come si fa per certi biglietti da mille che sembrano ottimi all'aspetto esteriore, ma che riscontriamo ignobilmente falsi a guardarne la filigrana. Ora, siccome conosciamo il pensiero che anima quei nostri buoni colleghi, cioè quello di lasciare l'Italia disarmata

dinanzi alla possibilità di una aggressione, noi non possiamo accettare neanche la prima e più ingenua edizione della mozione Nenni.

Per quanto riguarda la mozione Giacchero e complici... (*Commenti al centro*). Sì, complici, perché, dal punto di vista della chiarezza, questa mozione è un delitto: ecco perché uso la parola « complici », non per altro!

Io ricordo che un mio maestro di diritto, il senatore Antonio Marinuzzi, mi diceva: « Quando io leggo un passo di un libro e non lo capisco, dico subito che sono uno sciocco; se non comprendo ad una seconda lettura, allora dico che sono sciocco io o è sciocco l'autore; ma se non riesco a comprenderlo neppure alla terza lettura, allora il difetto è senza dubbio nell'autore ». Dunque, io ho letto questa mozione, e non soltanto due o tre volte, e non posso dire di averla ben capita: è troppo diluita, è come la « Piazza universale », un antico zibaldone; si occupa di tutto e non si occupa di niente! Sentite:

« La Camera,

affermando il fondamentale interesse dell'Italia al mantenimento della pace e ritenendo essenziale a questo scopo eliminare le ragioni di conflitto in Europa:

ravvisa nel rin vigorimento morale, sociale e materiale dell'occidente europeo il contributo più efficace alla salvaguardia sia della pace sia della democrazia, che sono necessità e legge di vita per questi paesi,

e considera egualmente urgenti a risolvere durevolmente il problema primordiale della sicurezza collettiva dell'Europa, il consolidamento sia della sua capacità militare di difesa, sia della sua organizzazione politica, possibile solo attraverso nuovi e più stretti vincoli di carattere federale;

e pertanto, raccogliendo il voto di larga parte del popolo italiano, di cui è eloquente indice la « petizione federale per un patto federale » che viene presentata al Parlamento italiano, considera urgente promuovere la costituzione di un primo nucleo federale fra i paesi continentali e democratici dell'Europa occidentale, che con maggiore urgenza cercano nella unione forza, salvezza, ed all'unione sono spiritualmente più maturi;

considera questa prima realizzazione base ed avviamento ad una più ampia unità europea, primo scalino di una migliore e più efficace organizzazione pacifica del mondo — nella presente fase storica — articolazione armonica e necessaria sia della comunità atlantica sia del sistema di sicurezza dell'O.N.U.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 NOVEMBRE 1950

ora in discussione, tanto sul piano politico che sul piano militare;

sollecita — in armonia con il recente voto dell'Assemblea consultiva del Consiglio d'Europa — la costituzione di un esercito europeo che, superato l'attuale periodo di provvedimenti militari di emergenza, deve rappresentare l'autonoma capacità e forza di difesa di un'Europa padrona del suo destino, ritenendo che il carattere europeo di questa organizzazione militare costituisca la premessa e condizione del desiderabile contributo tedesco alla difesa dell'Europa;

e, riconoscendo nelle mètte indicate il primo obiettivo della politica internazionale italiana,

invita il Governo

a secondare e promuovere ogni iniziativa che possa portare rapidamente ad una prima convenzione tra i paesi indicati per la costituzione di un Parlamento e di un Consiglio federale di Governo ».

Noi potremmo anche accettare, a parte la sintassi, questa mozione; ma, ripeto, non dice niente, perchè qui si tratta di un problema concreto, problema posto dall'onorevole Nenni e da me alla Commissione degli esteri e riproposto oggi, qui, in Parlamento, problema veramente serio, e che, ridotto in termini sintetici, è questo: con i progettati accordi di carattere militare per una forza che, con un simpatico neologismo, si è chiamata forza integrata (forse per non dire esercito europeo); si oltrepassano oppure non si oltrepassano i limiti posti alle « alte parti contraenti » dal trattato del nord Atlantico? Il Governo, per perfezionare accordi di questo genere, ha o non ha bisogno dell'autorizzazione del Parlamento? Questo è il problema che bisogna porre in termini realistici e che bisogna risolvere in termini realistici! Orbene, signori, quando si incominciò a bucinare di questo accordo atlantico, nel dicembre del 1948; quando il Governo chiese, nel marzo del 1949, l'autorizzazione ad aderirvi; quando si trattò, poi, della ratifica, vi furono le due tesi estreme, quella dell'estrema sinistra: non impegnarsi, costi quel che costi; e quella della maggioranza: impegnarsi costi quel che costi. Vi fu poi la tesi intermedia, la mia: impegnarsi a condizioni vantaggiose (*Commenti al centro*). E il Presidente del Consiglio sembrò allora gradire questo mio modesto suggerimento, tanto è vero che accettò il nostro ordine del giorno, cioè il mio e quello dei colleghi del movimento sociale italiano, come

raccomandazione; ma egli, poi, non tenne conto della raccomandazione...

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Si cercano sempre le condizioni migliori!

RUSSO PEREZ. Non le avete cercate! Il conte Sforza, quando si è recato a Washington, ha firmato tutto quello che gli hanno sottoposto! Avete detto anche che sarebbe stato controproducente fare delle richieste in quel momento! Ella lo ricorda, lo ha anche scritto.

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Non si pongono condizioni eccessive ad una cosa che si desidera.

RUSSO PEREZ. Ma non ne avete proposto in nessuna guisa...

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Non è esatto.

RUSSO PEREZ. Quando l'onorevole Presidente del Consiglio e l'onorevole ministro degli esteri hanno trattato l'adesione dell'Italia al patto atlantico hanno avuto il torto di mostrare che lo desideravano. Dico il torto: perchè se, viceversa, aspettavate che gli altri vi invitassero e manifestassero, quindi, che erano loro a desiderare la nostra adesione, allora avreste avuto il diritto di porre condizioni e molte probabilità di essere accontentati. Questa è la verità. Quando alla stipulazione di un contratto non si fanno patti chiari e si firma con troppa leggerezza, le difficoltà nascono più tardi, durante l'esecuzione di esso. Tanto è vero che, mentre allora non avete posto condizioni e avete firmato incondizionatamente ciò che gli americani volevano, adesso tutti gli Stati firmatari pongono le loro condizioni. Sarebbe stato meglio porle allora, perchè in quel momento la necessità di stabilire un vincolo avrebbe più facilmente fatto transigere le varie parti sugli interessi particolari. Adesso, creato il vincolo (che dà non la certezza, ma la illusione della sicurezza), tutti pongono delle condizioni: la Germania (lo avete sentito attraverso il discorso dell'onorevole Almirante) afferma: pari diritti, pari doveri.

CAPPI. Ma non c'era nel patto atlantico.

RUSSO PEREZ. Non c'era; ma, per entrarci, pone le sue condizioni.

La Francia pone le sue; la Francia, affetta da un gravissimo daltonismo psicologico — ha paura dei tedeschi per cui si potrebbe dire che preferirebbe vedere i russi a Parigi anzichè i tedeschi al Reno — tergiversa, pone delle pastoie alle gambe dei contraenti che marcano verso più concreti e più utili accordi, fa in modo che non si possa venire al necessario se pur parziale riarmo tedesco; e, cosa

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 NOVEMBRE 1950

più strana, gli stessi Stati Uniti d'America pongono delle condizioni. Vi è uno strano capovolgimento di situazioni. Mentre ci si diceva: « Noi siamo pronti a difendervi; le nostre forze, o europei, sono a vostra completa disposizione; fate dunque qualcosa anche voi »; adesso ci si dice: « Fate qualcosa anche voi, anzi fate ciò che noi vogliamo che voi facciate; e poi, soltanto poi, condizionatamente, vi manderemo qualche divisione ». E intanto il tempo passa e, siccome siamo democratici, noi popoli dell'occidente democratico notificiamo, così, *coram populo*, alla Russia la rifinitura di ogni nostro cannone e di ogni nostro carro armato ed anche le partecipiamo i nostri progetti, le nostre intenzioni per il futuro: nel 1952 avremo tante divisioni pronte, nel 1953 ne avremo tante. E così, onorevole Presidente del Consiglio, onorevole ministro degli esteri, la democrazia è salva... ma la sicurezza dell'Europa è in pericolo!

Ebbene, ecco la mia tesi, intermedia anche questa volta. Abbiamo perduto allora una buona occasione di trattare. Ora una nuova occasione si presenta: trattiamo adesso.

Ma si tratta di un fatto nuovo? Si tratta innegabilmente di un fatto nuovo, e quindi noi abbiamo il diritto di trattare, ma non, intendiamoci, trattare con l'aria di colui che minaccia una sedizione o una diserzione, ma con l'aria di colui che viceversa vuole che il patto sia più chiaro, che poggi su basi di maggiore lealtà, di maggiore comprensione, per poterlo più lealmente osservare. Ora, che sia un fatto nuovo non credo che si possa negare, nego perfino che vi sia bisogno di molta intelligenza per rendersene conto. Basta possedere degli occhi, sia pur muniti d'occhiali, e leggere l'articolo 5 del trattato del nord Atlantico e leggere l'articolo 78 della nostra Costituzione per accorgersi immediatamente che questo vincolo militare per la creazione di un esercito europeo va molto in là dell'accordo atlantico. Dunque occorre negoziare le condizioni dell'accordo e stabilire delle condizioni che ci pongano al riparo da spiacevoli sorprese. E la necessità di tali garanzie è resa più urgente dai fatti di Corea, dai fatti del Tibet, dai fatti della Manciuria, che ci portano degli alti insegnamenti, perché, diciamolo chiaro, il popolo americano è sicuramente un grande popolo: dal punto di vista economico, dal punto di vista finanziario, dal punto di vista dell'organizzazione materiale, tecnica, è innegabilmente il solo che meriti di essere il *leader* dei popoli del mondo, dei popoli dell'occidente.

Ma io dubito che, dal punto di vista della maturità politica, vi sia uguale diritto al comando. Io penso, ad esempio, onorevole ministro degli esteri, che l'aver oltrepassato il 38° parallelo sia stato un grande errore militare, ma più che un errore militare, sia stato un incommensurabile errore politico e, soprattutto, psicologico, e temo che in America i generali abbiano pigliato un po' la mano agli uomini politici. Ed è terribile. Spero che in questo momento non vi siano qui dei generali, c'è soltanto un colonnello: che non mi ascolti! (*Commenti*).

Guai quando nei momenti di emergenza i militari prendono la mano agli uomini politici! Errore militare, perché noi possiamo benissimo supporre che, se la Cina comunista non avesse visto avvicinarsi ai suoi confini le forze degli Stati Uniti d'America, diciamo meglio, dell'O. N. U., come, con garbato eufemismo, suol dirsi, non sarebbe intervenuta ostensibilmente nella Corea del nord, ed è anche possibile che non sarebbe avvenuta l'invasione del Tibet.

Ma, in confronto a quello che io considero un errore militare, l'errore psicologico, l'errore politico è enormemente più grande. Non dissimuliamoci, signori, che vi sono centinaia di milioni di uomini nel mondo i quali credono veramente — ed io lo deploro — all'idea comunista, e tutta questa gente è fermamente convinta che la volontà aggressiva, che le mire imperialistiche siano soltanto dalla parte degli Stati Uniti d'America. Se le forze militari statunitensi, toccato il 38° parallelo, reintegrato il diritto offeso, si fossero fermate, codesto loro errato convincimento avrebbe subito un duro colpo.

Sino a ieri, quando quei nostri colleghi dicevano: sono gli Stati Uniti che vogliono aggredire l'oriente bolscevico, noi ridevamo e sorridevamo. Tutti coloro che la pensano come noi ridevano o sorridevano; ma, dopo che gli americani hanno oltrepassato in forze il 38° parallelo, c'è molta gente che non ride più. Ecco l'enorme errore psicologico: mentre si stava diffondendo nel mondo, nel nostro mondo cristiano e occidentale, la convinzione che la volontà di aggressione fosse unicamente e soltanto dalla parte della Russia (e ciò creava un mito favorevole alla nostra parte), adesso tale convinzione in molti vacilla... (*Commenti — Interruzioni*).

Esprimo il mio pensiero: non posso esprimere il mio pensiero?

ARTALE. E la sicurezza militare?

RUSSO PEREZ. È probabile che io non abbia saputo esprimere il mio concetto, ma è

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 NOVEMBRE 1950

anche ammissibile che ella non l'abbia compreso.

CAPPI. Lo ascolteremo tre volte... (*Com-
menti — Si ride*).

RUSSO PEREZ. Basterà una: intendo dire che — e sono convinto che l'onorevole ministro degli esteri mi intende — ove si fosse arrivati al 38° parallelo o lo si fosse oltrepassato di poco, anche a rischio di nuove battaglie, e vi si fossero lasciate soltanto delle forze di occupazione simboliche, delle sentinelle, il nostro mondo sarebbe stato maggiormente convinto che la ragione è soltanto dalla nostra parte, e anche nel campo avverso avremmo forse guadagnato delle anime.

Prima, dunque, di affidare la direzione dei nostri affari politici, dei nostri più gravi affari politici, a questo *leader*, pensiamoci due volte, e, per lo meno, garantiamoci da qualche passo falso, perchè, se domani il progettato esercito europeo facesse quel passaggio del 38° parallelo, ad esempio, a Berlino, noi saremo costretti ad intervenire e le conseguenze potrebbero essere disastrose, se il passo fosse intempestivo, come, secondo me, lo è stato in Corea.

Ed è anche più necessario che noi poniamo delle condizioni — ripeto sempre, onorevole ministro degli esteri, non con l'aria di chi vuol fare il diffidente o il prepotente, ma con l'aria di chi cerca di creare dei buoni patti, dei patti onesti per meglio osservarli — perchè con gli Stati Uniti d'America noi abbiamo degli interessi convergenti, degli interessi comuni, ma vi sono anche degli interessi divergenti o per lo meno diversi. Ciò perchè, nel caso malaugurato di un conflitto, l'America ha interesse soltanto alla vittoria finale, essendo il suo territorio a 6000 miglia dall'Europa, di là dal mare. Ma a noi non interessa soltanto la vittoria finale. Occorre che non accada a noi quello che è accaduto in questi ultimi mesi alla sventurata Corea: pestata, ripestata, percorsa da eserciti che scendevano dal nord e ripercorsa col ferro e col fuoco dal sud, bombardata, con la popolazione costretta ad emigrare, sotto i bombardamenti, da paese a paese. Questo succederebbe a noi e questo, naturalmente, noi vogliamo evitare.

Intanto, il ministro Pacciardi (mi dispiace che non sia presente) va in America e, seguendo il solito sistema italiano moderno (voi conoscete benissimo l'intervista concessa all'*United Press*) dice (è il titolo del giornale, ma esso risponde in pieno al senso del discorso ed anche alle parole pronunziate dal ministro): « L'Italia darà il suo contributo

senza porre condizioni perchè il pericolo comunista esige il massimo sforzo comune ».

FARALLI. Lui andrà volontario...

RUSSO PEREZ. Onorevole Presidente del Consiglio, non è mai lecito usare nelle gazzette un tono e delle parole che oltrepassino i limiti dell'urbanità; ma quando quella stampa di estrema destra, come si suol dire, deplorata nel recente aspro discorso dell'onorevole Scelba, si abbandona a delle critiche troppo pungenti nei riguardi del Governo, che non pone mai condizioni e non chiede mai contropartite quando l'Italia è chiamata a fare dei sacrifici non solo nel suo, ma anche nell'interesse di altri popoli, non le pare che queste critiche siano un po' giustificate? Non le pare che abbiano buon giuoco quei tali scrittori quando dicono: poichè il nostro Governo non pone condizioni esplicite nell'interesse dell'intero popolo italiano, vuol dire che vi sono condizioni sottintese nell'interesse di una determinata categoria di persone, cioè nell'interesse dell'oligarchia dominante? Par ché si dica: purchè ci lasciate al potere, saremo sempre pronti a darvi il sangue della gioventù italiana nella misura che vorrete o, come l'onorevole Pacciardi ha detto, in misura indeterminata! Chiedete ed avrete! Avrete più di quanto domandate! Come è detto nella preghiera di San Bernardo alla Vergine: « La tua benignità non pur soccorre a chi domanda, ma molte fiate al dimandar precorre ».

E torniamo al punto di prima. Perchè si abbia il diritto di trattare occorre che vi sia un fatto nuovo. Orbene, l'onorevole Pietro Nenni ha ricordato — ed io avrei ricordato a mia volta — quel comunicato ufficiale del Governo in cui si diceva che non vi è ombra di automatismo nelle condizioni del patto atlantico. Ma io ricordo (non ho nemmeno consultato i resoconti stenografici perchè il ricordo è ancora vivo nel mio spirito) che l'argomento principale con cui il Presidente del Consiglio indusse la Camera, o meglio, sembrò che la inducesse, ad accordare la ratifica del patto atlantico (perchè so bene che anche senza argomenti la maggioranza avrebbe votato a favore), fu che il Parlamento italiano, in caso di conflitto, sarebbe stato sempre arbitro di decidere l'intervento o il non intervento. Ed anche se non vi fossero state queste dichiarazioni e quel comunicato, vi è la relazione al progetto di legge, in cui si dice: « Nelle comunicazioni del Governo veniva anche rilevato che il patto, salvaguardando le prerogative attribuite ai parlamenti nei paesi democratici, non avrebbe previsto che

l'obbligo dell'intervento avesse effetto automatico immediato. Tale automatismo generale veniva ancora escluso in relazione alla possibilità che, nell'interesse di tutti gli alleati, taluna delle parti non intervenisse sinché essa stessa non fosse direttamente attaccata». Più avanti la relazione afferma: «Le parti contraenti hanno convenuto che prenderanno immediatamente le misure necessarie per ristabilire la sicurezza delle regioni garantite dal trattato del nord Atlantico. Ogni decisione sulla natura delle misure da adottare è rimessa in definitiva al giudizio delle singole parti, il che corrisponde a quanto il Governo ebbe a dichiarare in merito al non automatismo. Se ne ha del resto un'esplicita conferma nell'articolo 11, il quale specificando che le clausole del trattato saranno eseguite dalle parti contraenti con le rispettive procedure costituzionali, fa salve le prerogative dei singoli parlamenti».

Vi è poi l'articolo 78 della nostra Costituzione, il quale dice che «le Camere deliberano lo stato di guerra e conferiscono al Governo i poteri necessari»; e vi è ancora una dichiarazione più che esplicita fatta dall'onorevole ministro degli esteri al Senato nella seduta del 29 luglio: «Anche l'articolo quinto — disse l'onorevole Sforza — è importantissimo: esso riconosce che nessuno Stato firmatario può entrare in guerra senza che il suo Parlamento lo decida, salvo, bene inteso, in caso di attacco diretto».

Ebbene, quando il ministro Pacciardi, nei chiarimenti che in questi giorni ha dato alla stampa, afferma che noi non siamo obbligati a far uscire i nostri soldati dai nostri confini, egli dice cosa inesatta. Se, infatti, il comandante in capo delle forze integrate — sia esso Eisenhower od un altro — ordinasse alle nostre forze di uscire dai confini, queste potrebbero rifiutarsi? Non mi pare, che altrimenti non vi sarebbe un esercito unico, non vi sarebbe, anzi, una entità militare, giacché non esiste milizia ove non esista vincolo di obbedienza. Per la forza «integrata» è previsto un comando unico, che non sarà certamente italiano; e non lo sarà nemmeno in modo parziale e subordinato; perché, accanto al comandante in capo, vi saranno, prima dei nostri, i generali statunitensi, francesi, canadesi ed inglesi; se pure vi sarà una nostra rappresentanza... simbolica. Ma, se anche alcuni nostri ufficiali facessero parte dello stato maggiore del comando unico, le nostre forze dovranno a questo la più assoluta subordinazione.

Se, dunque, il generale in capo darà l'ordine alle nostre truppe di uscire dai nostri

confini e combattere, queste dovranno oltrepassare i confini e combattere dove e quando il comando vorrà. Non v'è quindi dubbio, onorevole ministro degli esteri, che i nuovi accordi oltrepassino i limiti degli impegni stabiliti dal trattato del nord Atlantico e che, quindi, voi dovrete chiedere l'autorizzazione al Parlamento prima di definire e accettare questi nuovi impegni. Ed è male che il Governo abbia lasciato che l'iniziativa fosse presa da un uomo di estrema sinistra, l'onorevole Nenni, ed abbia dovuto subire il suo richiamo. Comunque, servitevi di questa occasione, fate presentare da un collega della vostra maggioranza un ordine del giorno, scegliete il modo che riterrete più opportuno, ma dite chiaramente che riconoscete la necessità di questa autorizzazione del Parlamento.

Quali sarebbero, dunque, le condizioni che dovremmo porre, sia pure con quell'aria garbata alla quale ho più volte accennato? V'è in proposito un ordine del giorno del mio caro amico onorevole Cuttitta, che elenca delle condizioni. Alcune io le approvo, altre no. Non approvo, per esempio, la richiesta agli alleati di farci uscire dai limiti delle clausole militari del trattato di pace. Questo non è stato stipulato tra noi e gli Stati Uniti, l'Inghilterra e la Francia, ma altresì con la Russia. Un'autorizzazione del genere da parte delle potenze occidentali significherebbe rompere apertamente, in modo ufficiale, con la Russia sovietica; e ciò non è desiderato da nessuno, o, per lo meno, da nessuna persona di buon senso. Certe cose si possono fare, lo ammetto, ma non allo scoperto. È assurdo pretenderlo; e son certo che il Governo smentirà, ed io presterò piena fede alla smentita, che siano state violate da parte nostra, o che si vogliano violare le clausole militari del trattato.

Confini. Disgraziatamente, io che soffro tanto (come tutti gli italiani, del resto) per la triste sorte dei nostri fratelli istriani, per la magnifica Trieste, farò ineguagliabile di italianità, non credo che sia il momento di parlare di questo. Non credo. Però io deploro che in questa occasione, mentre da parte dei cosiddetti alleati si fa sempre il viso dell'armi all'Italia e si feriscono i suoi sentimenti più sacri e si ledono i suoi più vitali interessi, così come vilmente si è fatto per la Libia e si tenta di fare per l'Eritrea, io deploro — dicevo — che le potenze occidentali e, soprattutto, gli Stati Uniti d'America, non abbiano chiesto alla Jugoslavia — che favoriscono a nostro danno — quale sarebbe il suo atteggiamento in caso di un conflitto mondiale. La Jugo-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 NOVEMBRE 1950

slavia ha rifiutato di prendere impegni ed è stata trattata coi guanti gialli. Noi veniamo privati a suo vantaggio dei nostri territori istriani e intanto diciamo ai nostri aguzzini, per bocca del ministro Pacciardi: i nostri figli sono ancora a vostra disposizione nella misura che voi vorrete!

Colonie. Per le colonie, sì. Perché, ripeto, voi potete prospettare anche il problema dal punto di vista di cui parlava l'onorevole Ammirante, dal punto di vista di quella coesione morale della nazione che è indispensabile più delle armi per affrontare una guerra e, soprattutto, per vincerla. Non trascurate i giovani. Sono essi che debbono combattere, e vi è in Italia una gioventù generosa, ardente di amor patrio, che è turbata oggi dalla politica imbellè che il nostro Governo ha fatto dalla « liberazione » in poi. Da questa massa di giovani sono usciti coloro che mi percossero perché avevo sostenuto una... strana tesi, e cioè che, in caso di emergenza, bisogna seguire l'alfiere, chi porta la bandiera, se anche non ci riesca simpatico. Era, del resto, la tesi di Mussolini, il quale disse: « La Patria si difende, non si discute »; ma si tratta pur sempre di una gioventù generosa, che sparse il suo sangue su tutti i campi di battaglia, da Bir el Gobi a El Alamein, che è pronta a spargerne ancora, che fa il broncio, che ha rancore, che sembra trasferisca questo suo rancore dai singoli uomini alle gerarchie dominanti, anche alle istituzioni e, a volte sembrerebbe, anche alla patria. Ma è un errore: essa ama la patria di struggente infinito amore, e sarà sempre pronta a difenderla. Ditele delle parole buone, e sarà vostra. Ma alle parole buone dovrebbero corrispondere i fatti. Si dovrebbe dire agli « alleati »: « Cari alleati, come volete che chiediamo alla gioventù italiana il prezzo del sangue, quando voi spogliate i nostri cittadini libici dei loro beni e del frutto del loro sudore? Come volete che questa gioventù si infiammi ancora una volta per una nuova guerra, quando voi caldegiate l'assoggettamento della civilissima Eritrea alla barbara o semibarbara Etiopia? Poiché voi sapete benissimo che federazione significherebbe a lungo andare assorbimento, significherebbe impossibilità di vita per quei nostri meravigliosi fratelli che hanno civilizzato l'Eritrea! ».

Da questo punto di vista potremmo ben trattare, onorevole ministro degli esteri, e avere un responso favorevole, prima di abbandonarci a concessioni molto pericolose e molto impegnative!

Ammissione all'O. N. U. Ma come?! La Jugoslavia, del cui intervento in caso di guerra

c'è molto da dubitare, del cui intervento in caso di guerra perlomeno non si è sicuri, occupa un seggio permanente nell'organizzazione delle Nazioni Unite, e noi siamo ancora dietro la porta di servizio a mendicare un posto! Ma è assurdo! Uguali diritti, uguali doveri, dicono i tedeschi. Pongono condizioni, onorevole ministro, poniamole anche noi! Che ci trattino bene, non, naturalmente, sino ad arrivare — lo so, è troppo difficile — ad una amministrazione fiduciaria diretta della Libia e dell'Eritrea, ma, perlomeno, ad un'amministrazione fiduciaria per conto delle Nazioni Unite, questo sì. Questa condizione si può porre senza che alcuno abbia il diritto di sostenere che le nostre pretese sono esagerate.

Armamenti, aiuti. Se ne è parlato; io ne accenno. Di tutti i milioni di dollari stanziati dagli Stati Uniti per l'armamento europeo, più della metà, non la metà, è andata alla Francia; a noi sono andati dei vecchi aeroplani, che, nel momento in cui dovrebbero essere impiegati, sarebbero già sorpassati dai tipi degli aeroplani avversari. E un'altra condizione: quelle tali divisioni americane che gli Stati Uniti d'America vorrebbero mandare nel cuore dell'Europa dopo che noi ci fossimo armati in una certa misura, che siano mandate prima! Anche perché, ve lo dissi una volta, nel dicembre del 1948, l'America si impegna a difendere l'Europa, è vero; ma può darsi che, al momento opportuno, manchi alla parola data. Non perché io penso che gli americani siano gente che abitualmente manca alla parola data, per quanto vi sia il precedente di Roosevelt, che giurò alle mamme americane che non un solo dei loro figliuoli sarebbe andato a combattere in Europa, e poi ne mandò tanti e tanti in Europa, a combattere e a morire. Potrebbe succedere l'inverso. Ma, dicevo, potrebbe anche esserci la più onesta e ferma volontà e potrebbe, al momento opportuno, mancare la possibilità. Se, per esempio, la America si impegnasse troppo in Asia, potrebbe dire più tardi: volevo sì, ma non posso più mandarvi quegli uomini che vi avevo promesso; fate da voi e comunque state tranquilli che verrò poi a riliberarvi. Noi italiani, che sappiamo cosa significa questa cattiva parola « liberazione », non vogliamo essere, onorevole ministro degli esteri, « liberi » una seconda volta.

Concludo, onorevole Presidente del Consiglio. A voi non manca la possibilità di chiedere questo suffragio al vostro Parlamento. Disondate di una maggioranza pletorica. Evidentemente, la maggioranza non vi negherà

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 NOVEMBRE 1950

questo voto; ma seguite questo mio modesto suggerimento. Sono convinto che, se lo seguirate, anzitutto gioverete al vostro stesso prestigio; il prestigio del Governo sarà rafforzato da un voto del Parlamento, perché quella gente dell'occidente, ed anche quella del nord Europa, gli anglosassoni soprattutto, non hanno molta fiducia negli italiani, forse a causa di ben conosciuti voltafaccia, avvenuti in questi ultimi quarant'anni. Se un nuovo impegno portasse soltanto l'avallo di pochi uomini di Stato, senza una rispondenza nell'animo del popolo italiano, senza, perlomeno, il voto solenne del Parlamento, il prestigio del paese sarebbe senz'altro diminuito e voi potreste difficilmente valorizzare il nostro contributo allo sforzo comune.

Voi, signori del Governo, dalla « liberazione » in poi ci ponete sempre dinanzi al fatto compiuto; non lasciate libertà di scelta a noi che rappresentiamo veramente la nazione. È male che questo sia avvenuto ancora una volta. Ma avete mezzi di riparare. Voi non potete non essere convinti che l'accordo militare di cui si è discusso oltrepassi la formula dell'articolo 5 del trattato del nord Atlantico. Fatevi dare l'autorizzazione ai nuovi impegni dal Parlamento; e negoziate nel modo che vi ho detto la nostra adesione ai nuovi accordi militari. Sono convinto che, se così farete, non nuocerete a voi stessi, non nuocerete al paese, non nuocerete al mondo. (*Applausi all'estrema destra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Annunzio di interrogazioni e di interpellanze

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

SULLO, *Segretario*, legge:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della difesa, per conoscere i motivi per i quali l'Amministrazione militare ha creduto di non dovere accogliere la richiesta della presidenza della Associazione nazionale ufficiali provenienti dal servizio attivo, di estendere a tutti gli ufficiali collocati nella riserva, per il noto sfollamento dei quadri, sotto la data del 2 giugno 1947, i diritti di carattere economico riconosciuti al tenente colonnello Salomone Megna Angelo, in seguito al ricorso da lui presentato al Consiglio di Stato ed alla deliberazione favorevole emessa dall'alto Consiglio, con decisione del 28 ottobre 1949; e per conoscere, inoltre, se non ritenga opportuno

intervenire, per ovvie ragioni di equità, in questa incresciosa vicenda, al fine di fare desistere la suddetta Amministrazione da un diniego, che ha tutta l'apparenza di una ingiusta vessazione.

(1771)

« CUTTITA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'industria e del commercio, per conoscere se intenda definitivamente sistemare, in un apposito calendario, le fiere e le mostre che si svolgeranno nel prossimo anno, onde evitare che alla vigilia, particolarmente delle fiere, si ripetano, presso il Ministero, presioni tumultuose che distolgono — per evidenti preoccupazioni — i dirigenti dal lavoro intenso che essi devono compiere durante il periodo preparatorio delle manifestazioni fieristiche.

(1772)

« TRULLI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri degli affari esteri e del commercio con l'estero, per conoscere quali provvedimenti intendano prendere a favore dei nostri emigrati in Argentina e delle loro famiglie restate in Italia, i quali da qualche tempo si sono visti cancheggiare dalle successive svalutazioni del pesos, dalla limitazione delle rimesse ed infine, ora, dalla sospensione di ogni e qualsiasi rimessa fin dal mese di maggio, così che le famiglie sono restate senza alcun aiuto.

(1773)

« TOZZI CONDIVI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri degli affari esteri e dell'interno, per conoscere come e perché si permetta ancora la attività di una certa cooperativa « La Esperanza » con sede — sembra — in Tortoreto (Teramo), la quale, sebbene denunciata alle competenti autorità per truffa ed altro, continua a farsi versare cospicue somme da poveri lavoratori assicurando loro lavoro in una colonia agricola nel Venezuela, nel mentre là giunti sono abbandonati nel più duro senso della parola. In particolare, per conoscere se non si ritenga provvedere attraverso le nostre autorità consolari, all'assistenza di questi nostri poveri connazionali, e specie di certo Luigi Barcaroli di Corropoli (Teramo), che, ingannato, partì dopo aver versate lire 300.000 ed ora laggiù è impazzito dal dolore senza che i parenti sappiano più nulla di lui.

(1774)

« TOZZI CONDIVI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere — in relazione alla risposta del-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 NOVEMBRE 1950

l'onorevole Ministro alla interrogazione numero 3484, della quale l'interrogante non è soddisfatto —: 1°) se sia vero che ai cantieri-scuola di rimboschimento sarà destinato un ulteriore stanziamento straordinario di 10 miliardi; 2°) se, riconosciuta la grave insufficienza e ingiustizia del trattamento fatto al Friuli con l'assegnazione di soli 9 cantieri sui 40 progettati (per un complesso di spesa di 76.235.000 sui 230 milioni previsti per l'intero programma), l'onorevole Ministro non ritenga di rivederlo e di rimediarvi, specialmente tenuto conto del carattere di area depressa del Friuli, della disoccupazione endemica che lo affligge e dello stato di preoccupante dissesto in cui versano i suoi bacini montani dovuto alla depredazione sistematica del suo patrimonio boschivo e forestale operata dai tedeschi prima e dagli alleati poi.

(1775)

« ZANFAGNINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei Ministri e i Ministri dell'interno e della pubblica istruzione, per sapere se sono a conoscenza dei motivi per cui gli uffici comunali della città di Taranto sono rimasti chiusi il giorno 28 ottobre 1950 dalle ore 11 in poi, specie l'ufficio certificati, alla porta del quale fu apposto un cartello con la dicitura « questo ufficio oggi chiude alle ore 11 »; per conoscere, altresì, le ragioni in base alle quali tutte le scuole elementari nel detto giorno fecero vacanza e quali provvedimenti intendano adottare a carico delle autorità politiche e di quel provveditore agli studi, che hanno permesso tale fatto che ricorda stranamente la celebrazione di una data che ha arrecato tanti danni morali e materiali al nostro popolo; ed infine, per conoscere se non intendano promuovere una azione che elimini dagli uffici pubblici funzionari che apertamente in regime repubblicano non si peritano di celebrare date che la democrazia italiana ha, per sempre, bandito dal suo calendario e che non permetterà che ritornino.

(1776)

« LATORRE ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri degli affari esteri e del lavoro e previdenza sociale, per sapere come intendono risolvere il problema del ricovero e dell'assistenza degli emigranti in partenza dal porto di Napoli, per sottrarli a speculazioni, disagi e angherie.

(1777)

« SALERNO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere se non

creda revocare, col sollecitudine, l'ingiusto ed illegale decreto del prefetto di Potenza, che ha sospeso dalla carica il sindaco di San Severino Lucano col pretesto di essersi reso promotore della raccolta delle firme per la petizione di Stoccolma della pace e contro la bomba atomica.

(1778) « CERABONA, ASSENNATO, BIANCO, NASI, PAOLUCCI, MANCINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere se gli risulti che alcuni tra i giovani del M. S. I. fermati durante le manifestazioni di domenica 5 novembre 1950 a Roma, siano stati malmenati dopo l'avvenuto fermo. E per conoscere quali provvedimenti intenda prendere in merito.

(1779)

« MICHELINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per sapere se è a sua conoscenza che da oltre due anni sono sospesi i lavori per la costruzione dell'acquedotto del comune di Monteflavio (Roma), la ripresa dei quali non è prevista nelle spese del Ministero dei lavori pubblici, mentre il comune, a causa della mancanza totale di acqua, versa in condizioni igieniche veramente primitive impensabili specialmente in paesi della provincia di Roma. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(3790)

« ALMIRANTE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per sapere se — collateralmente alla installazione di due nuove centrali telefoniche automatiche, capaci di 10.000 numeri complessivamente, nella città di Palermo — non ritenga di dovere urgentemente intervenire affinché nella città di Messina, ove ben 4000 domande circa per nuovi impianti giacciono da gran tempo inevase, venga attuata almeno una nuova centrale automatica, per sopperire ad una grave e persistente deficienza che pregiudica lo sviluppo economico stesso della città. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(3791)

« SAIJA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non ritenga opportuno prorogare il termine di cui all'articolo 7, ultimo capoverso, della legge 26 giugno 1949, n. 409, affinché il premio di acceleramento previsto dall'articolo 77 del decreto legislativo 10 aprile 1947, n. 261, sia concesso anche a coloro che, avendo inoltrato

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 NOVEMBRE 1950

nel 1948 e successivamente la domanda per ottenere il contributo statale per la ricostruzione degli edifici distrutti dalla guerra, e non avendo ottenuto ancora il decreto di concessione dei contributi da parte del Ministero dei lavori pubblici, si trovano nella impossibilità, pur iniziando le ricostruzioni prima della fine dell'anno, di terminarle entro il termine del 31 dicembre 1950. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(3792)

« MONTICELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei trasporti, per conoscere i motivi per i quali non è stato ancora provveduto ad impiantare un posto telefonico pubblico nell'interno della stazione ferroviaria centrale di Palermo, nonostante la richiesta fattane ripetutamente da privati cittadini, a mezzo del registro reclami esistente presso la suddetta stazione, e per conoscere se intenda oppure no porre termine a tale manifesta deficienza. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(3793)

« CUTTITA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere i motivi per cui ancora non si è provveduto ad iniziare i lavori di costruzione dei due edifici scolastici a Petroio e Castelmuzio (frazioni di Trequanda, provincia di Siena), per quanto da tempo il Ministero dei lavori pubblici abbia disposto la concessione del contributo statale di cui alla legge n. 589. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(3794)

« MONTICELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della difesa, per conoscere se la notizia circa il trasferimento in altra città della scuola allievi ufficiali di complemento di Rieti, sia fondata o meno.

« Una simile notizia, recentemente diffusa, ha destato un vivo risentimento nella cittadinanza di Rieti, che vedrebbe, in tale eventuale provvedimento, un ingiusto riconoscimento delle gloriose tradizioni della scuola stessa, istituita da più di 20 anni, prima come scuola allievi sottufficiali e poi come scuola allievi ufficiali di complemento. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(3795)

« BERNARDINETTI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri del tesoro e della difesa, per conoscere, in relazione ai vari ordini del giorno accolti dal Governo come raccomandazioni e votati,

alcuni, dalla Camera, in occasione delle discussioni sui bilanci del tesoro e della difesa, se non ritengano giusto disporre, perché siano subito pagate le indennità di requisizione e danni ai terreni, in favore dei signori: Caluri Ciro, De Stratis Giovanni, Mele Leonardo, Lombardi Giulio, Doria Gaetano, Maiorano Leonardo, Lombardi Immacolata, Lombardi Giuseppa, Lombardi Agata, Sammarco Angelo, Mero Carmela, Di Maggi Iolanda, tutti lavoratori residenti in Manduria (provincia di Taranto), che si ebbero requisiti nel 1940 i loro terreni e soffrirono notevoli danni, per la costituzione di un campo di aviazione in quel comune.

« Infine, per conoscere per quali motivi la Direzione generale del demanio — divisione amministrativa del Ministero difesa (Aeronautica) — anche recentemente ha confermato agli interessati che « il mancato pagamento delle indennità, di cui sono già pronti da tempo i mandati, è causato dalla carenza di fondi sull'apposito capitolo di bilancio », mentre è vero il contrario, e cioè che con la recente approvazione della Camera dei Deputati del disegno di legge n. 1362, concernente lo « stato di previsione della spesa del Ministero della difesa per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951 », è stato approvato anche il capitolo di spesa di nuova istituzione n. 183, con una competenza di lire 270 milioni e riguardante nella denominazione, tra l'altro, « indennità per occupazioni temporanee di immobili, campi di aviazione, danni, ecc. ». *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(3796)

« GUADALUPI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei trasporti, per conoscere se non ritenga equo estendere al personale delle ricevitorie postelegrafiche (ricevitori, gerenti, supplenti, ecc.) le agevolazioni per viaggi in ferrovia, concesse agli impiegati di Stato. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(3797)

« BONINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei Ministri, il Commissario per il turismo e il Ministro delle finanze, per conoscere se non ritengano utile ed urgente, agli effetti del potenziamento turistico e dell'aumento della disponibilità ricettizia, allo scopo di creare le condizioni per un futuro allentamento dell'attuale vincolo di destinazione alberghiera e nell'intento di diminuire l'attuale sperequazione tra i costruttori

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 NOVEMBRE 1950

di alberghi di lusso, che sono ammessi a beneficiare dei contributi E.C.A. e gli altri che ne sono esclusi, di predisporre un provvedimento legislativo che estenda le esenzioni dalle imposte di consumo sui materiali, disposte dagli articoli 13, 16, primo e secondo comma, e 19 della legge 2 luglio 1949, n. 408, alle nuove costruzioni di immobili adibiti ad uso di albergo e pensione non di lusso e ad uso di locanda. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(3798)

« CAPALOZZA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei Ministri, per sapere se non creda di dover provvedere con la massima urgenza al finanziamento dell'Associazione nazionale combattenti e reduci, considerato:

1°) che in data 12 luglio 1949 fu dalla Presidenza del Consiglio, d'accordo con il Ministero del tesoro, deciso di corrispondere alla detta Associazione un contributo straordinario di lire 112.500.000 a pareggio delle gestioni 1948 e 1949;

2°) che nello stesso giorno il Sottosegretario di Stato al tesoro scriveva una lettera al direttore generale della Banca Nazionale del lavoro in cui, tra l'altro, era detto: « Data la grave situazione attuale dell'Associazione, si rende indispensabile che una congrua parte della somma di cui sopra (lire 112.500.000) possa venire immediatamente messa a disposizione degli organi direttivi dell'Associazione stessa »;

3°) che il Sottosegretario di Stato per l'assistenza ai reduci e partigiani in data 21 luglio 1949 comunicava la suddetta decisione alla Banca nazionale del lavoro, la quale anticipò somme all'Associazione, che a tutt'oggi comportano otto milioni circa di interessi;

4°) che in data 26 ottobre 1949 lo stesso Sottosegretario di Stato, sollecitando il relativo provvedimento al Ministero del tesoro, informava « che la pratica rivestiva carattere della massima urgenza dato che l'Associazione, non finanziata dall'anno 1947, aveva dovuto ricorrere — per far fronte alle esigenze particolarmente dipendenti dalla legge 19 aprile 1923, n. 850 — ad anticipazioni da parte del Ministero dell'interno, Direzione generale dell'assistenza pubblica, ed altresì dal proprio tesoriere Banca nazionale del lavoro, con sensibile aggravio del proprio bilancio per gli interessi a tasso non lieve corrisposti a detto Istituto;

5°) che il Ministero del tesoro in data 12 settembre 1949, con lettera indirizzata al-

l'interrogante « assicurava di aver sollecitato il competente ufficio per la rapida elaborazione del provvedimento legislativo di variazione al bilancio concernente la sovvenzione di lire 112.500.000 in favore dell'Associazione nazionale combattenti e reduci »;

6°) che in data 18 novembre 1949, con lettera indirizzata alla Presidenza del Consiglio, il Ministro del tesoro comunicava che « nel primo provvedimento legislativo di variazioni al bilancio, già diramato per l'esame e l'approvazione da parte del Consiglio dei Ministri, era stata compresa la copertura dell'onere derivante al bilancio statale dal contributo di lire 112.500.000 da concedersi alla Associazione nazionale combattenti e reduci » e nella stessa lettera predisponendo gli articoli per il relativo disegno di legge di autorizzazione del contributo stesso;

7°) che il contributo statale di lire 75 milioni, assegnato per l'anno solare 1950, corrispondente al fondo allogato al capitolo 534 dello stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro — e del quale parla la lettera della Presidenza del Consiglio in data 7 giugno 1950, indirizzata al presidente dell'Associazione nazionale combattenti e reduci — sembra tardare oltre il previsto sebbene siano già trascorsi oltre quattro mesi dall'inizio dell'anno finanziario;

8°) che vane furono a tutt'oggi le ripetute sollecitazioni fatte in proposito dagli organi responsabili dell'Associazione, che l'Associazione stessa è indebitata per varie decine di milioni con le proprie Federazioni provinciali preposte all'assistenza dei combattenti e dei reduci;

9°) che la maggior parte delle Federazioni si trovano in uno stato oltremodo preoccupante e perfino nell'impossibilità, da vari mesi, di pagare i propri impiegati, e che la Associazione trovasi nell'impossibilità materiale — per mancanza di fondi — di convocare i propri Consigli direttivi previsti dallo statuto sociale.

« Per sapere, infine, se, nell'attesa che i provvedimenti legislativi compiano finalmente il loro rapido corso, non creda di poter in qualsiasi forma fare immediatamente anticipare all'Associazione nazionale combattenti e reduci cinquanta milioni di lire. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(3799)

« VIOLA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, per sapere se, ed eventualmente in che data, il commissario prefettizio del comune di Patrica (Frosinone) ha

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 NOVEMBRE 1950

portato a conoscenza dell'autorità giudiziaria le frodi e il peculato che emergono dal suo esame e dalle pubblicate sue rettifiche dei conti consuntivi per gli esercizi finanziari 1941 e seguenti, e specialmente 1946, presentati dal tesoriere comunale Publio Magni.

« E per sapere inoltre quali garanzie l'autorità tutoria ha preso a salvaguardia degli interessi dei contribuenti di Patrica, nei confronti del suddetto tesoriere, tuttora in carica. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(3800)

« BELLONI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere quali provvedimenti intende adottare per porre fine alle disgustose manovre della Società Tranways et Eclairage Electrique à Catane e della S.C.A.T. (questa ultima succeduta alla prima nella gestione delle autofilotranvie di Catania), tendenti a ledere gravemente i diritti acquisiti dai lavoratori e particolarmente a sciogliere la Cassa di previdenza del personale. All'uopo si fa presente che con decreto del Presidente della Regione siciliana del 31 marzo 1950 è stato stabilito: « le Casse speciali di previdenza esistenti nel territorio della Regione siciliana, il cui personale viene iscritto al fondo nazionale di previdenza, ai sensi ed agli effetti della legge 14 maggio 1949, n. 269, continueranno a funzionare per gli scopi cui furono istituite nelle proporzioni ridotte che risulteranno compatibili con le disponibilità superstiti e risultanti, cioè, dall'esubero di cassa dopo il versamento delle riserve matematiche, da tutti gli altri proventi di diritto acquisito, esclusi i contributi che dovranno essere versati, anziché alla cassa, al fondo nazionale, ai sensi dell'articolo 3 del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 16 settembre 1947, n. 1083 ». Le predette società, al fine di eludere tale precisa disposizione, tentano di imporre al personale, attraverso minacce, licenziamenti e corruzioni, l'accettazione di transazioni o meglio rinunce ai benefici derivanti dall'applicazione della legge e quindi di rinuncia alla ulteriore esistenza della Cassa speciale. Le società si rifiutano, altresì, di versare i contributi nella misura prevista dalle disposizioni di legge e relative chiarificazioni, degli organi competenti e ciò nell'intento preciso di scoraggiare i lavoratori, mettendoli nella prospettiva di una lunga vertenza legale e comunque impedendo al consiglio di amministrazione della Cassa di effettuare i bilanci, la iscrizione del personale al fondo nazionale come previsto dal succitato

decreto della Regione siciliana, nonché di far sapere ai lavoratori il trattamento ad essi spettante con lo esubero di cassa, dopo la iscrizione al fondo nazionale. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta).*

(3801)

« DI MAURO, CALANDRONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei trasporti, per conoscere:

1°) le ragioni per le quali non si è ancora provveduto alla pubblicazione delle graduatorie riguardanti il concorso bandito nel dicembre 1947 per l'assunzione di 1500 frenatori in prova nelle ferrovie dello Stato.

« L'interrogante fa presente che i prescritti esami, in tutti i compartimenti, furono sostenuti dai candidati nel maggio e nel dicembre 1949;

2°) quando il Ministro intende procedere all'assunzione dei vincitori del concorso. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(3802)

« DI DONATO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere se con i fondi per la ricostruzione e la riparazione delle opere pubbliche distrutte o danneggiate in seguito ad eventi bellici possono essere riparati o ricostruiti anche gli organi delle chiese parrocchiali danneggiati o distrutti dalla guerra. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(3803)

« DE' COCCI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per conoscere se non ritenga necessario, ai fini della conservazione di un nostro primato scientifico, accogliere favorevolmente il voto espresso dal 4° Congresso nazionale di Speleologia per la sollecita ricostruzione, con sede organizzativa in Puglia, dell'Istituto italiano di Speleologia, centro coordinatore e promotore delle esplorazioni e delle ricerche di studio nelle grotte italiane. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(3804)

« TROISI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere se non creda opportuno, prima delle piene invernali, disporre lo spurgo dei collettori di bonifica della piana di Sibari, colmati fino alle sponde, e che causarono nel decorso anno l'allagamento di oltre cento et-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 NOVEMBRE 1950

tari di terreno coltivato, minacciando altresì il rilevato ferroviario e quello stradale. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(3805)

« CASSIANI ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Ministro dell'interno, per conoscere se ha autorizzato l'improvviso divieto da parte del questore di Bari del terzo Congresso nazionale del M. S. I.; divieto che, impedendo la normale organizzazione di un partito politico, costituisce una patente violazione della Carta costituzionale in dispregio dei più elementari diritti dei cittadini.

(442)

« ROBERTI, MICHELINI, ALMIRANTE, MIEVILLE ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il Ministro dei lavori pubblici, sui criteri tecnici, organizzativi e finanziari ai quali si intende improntare la costruzione del grande bacino di carenaggio in Napoli, e sulla politica che si vuol seguire in questa materia, particolarmente in relazione al problema marittimo-industriale del Mezzogiorno e alla situazione degli altri porti del Mediterraneo.

(443)

« SALERNO ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni testé lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure le interpellanze saranno iscritte all'ordine del giorno, qualora i ministri interessati non vi si oppongano nel termine regolamentare.

ALMIRANTE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ALMIRANTE. Signor Presidente, chiedo sia fissata con urgenza la data di svolgimento di una mia interpellanza riguardante il divieto opposto dal Governo alla convocazione del congresso nazionale del movimento sociale italiano.

PRESIDENTE. Il Governo?

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Il Governo desidera che l'interpellanza sia svolta quando verrà il suo turno.

ALMIRANTE. Mi riservo di ritornare sull'argomento.

La seduta termina alle 20,35.

Ordine del giorno per la seduta di domani.

Alle ore 15,30:

1. — Interrogazioni.

2. — *Discussione del disegno di legge:*

Norme per disciplinare la fabbricazione, distribuzione e vendita delle targhe di riconoscimento per i veicoli a trazione animale. (1045). — *Relatore* Carcaterra.

3. — *Votazione a scrutinio segreto della proposta di legge:*

FABRIANI ed altri: Efficacia delle norme del decreto legislativo luogotenenziale 20 marzo 1945, n. 212, sugli atti privati non registrati, di cui al regio decreto-legge 27 settembre 1941, n. 1015. (889).

4. — *Seguito della discussione delle mozioni degli onorevoli Nenni Pietro ed altri e degli onorevoli Giacchero ed altri.*5. — *Discussione dei disegni di legge:*

Norme sulla costituzione e sul funzionamento della Corte costituzionale. (*Approvato dal Senato*). (469). — *Relatore* Tesauro.

Riordinamento del Tribunale supremo militare. (248). — *Relatori*: Leone Giovanni e Carignani.

6. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Costituzione e funzionamento degli organi regionali. (*Urgenza*). (211). — *Relatori*: Migliori, Lucifredi, Resta e Russo.

Disposizioni sui contratti agrari di mezzadria, affitto, colonia parziaria e compartecipazione. (*Urgenza*). (175). — *Relatori*: Germani, per la maggioranza, e Grifone e Sansone, di minoranza.

7. — *Discussione del disegno di legge:*

Ratifica dell'Accordo in materia di emigrazione concluso a Buenos Aires, tra l'Italia e l'Argentina, il 26 gennaio 1948. (*Approvato dal Senato*). (513). — *Relatore* Repossi.

8. — *Seguito della discussione della mozione degli onorevoli Laconi ed altri.*

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. ALBERTO GIUGANINO